

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE



INSERTO
di Rita Clemente

LA FORMAZIONE DEI RUOLI DI GENERE NELLE SOCIETÀ PATRIARCALI E LA FENOMENOLOGIA DELLA VIOLENZA MASCHILE

Qual è il problema?

Prendo lo spunto per la mia riflessione da una notizia apparsa sulla Rete. Il sedicente filosofo Diego Fusaro avrebbe sostenuto che i fasci dei bambini nei bagni degli uomini sono quanto mai inopportuni, in quanto contribuirebbero alla “svirilizzazione” progressiva già in atto nella nostra società. La notizia in sé farebbe sorridere e potrebbe essere liquidata come stravagante se essa non fosse la spia di un problema serio sul quale invece penso valga la pena di soffermarsi.

Il problema è la levata di scudi che da più parti si nota contro questo supposta “teoria del gender” che annullerebbe le differenze tra maschi e femmine e quindi distruggerebbe uno dei capisaldi della nostra civiltà millenaria, rendendoci sessualmente ambigui, di personalità fragile, incapaci di generare e quindi deboli, alla mercé di altre culture più vigorose, grazie alla loro ben precisa divisione dei ruoli sessuali, che tendono a soppiantarci.

Mi pongo allora alcune domande.

Esiste una netta differenza di genere?

Si tratta di una differenza naturale?

Questa differenza porta necessariamente a ruoli diversi e incompatibili nella società tra il maschile e il femminile?

Qual è il problema: il superamento nella diversità dei ruoli o il dominio e la violenza sulle donne?

L'identità umana di ciascun individuo si costruisce in base a una grande quantità di elementi che concorrono a formarla. La sessualità è uno di questi ed è un elemento molto importante, ma già di per sé, esso solo, presenta una complessità non facilmente districabile, in quanto in essa sono interconnessi elementi anatomico-fisiologici, caratteriali, relazionali (grande importanza hanno le relazioni con le figure genitoriali, a partire dall'infanzia) e, non ultimi e non meno importanti, elementi di tipo socio-culturale.

Ora, per secoli, o addirittura millenni, la maggior parte delle culture umane è andata definendosi in senso patriarcale, e questo ha comportato, in primo luogo, una relazione asimmetrica tra l'uomo e la donna. Nel senso che viene meno il principio di uguaglianza e di parità. Nella configurazione socio-culturale dei ruoli di genere, il maschio appare come il dominatore, la femmina come dipendente da lui, addirittura per la sua stessa sopravvivenza fisica. Per fare un esempio, in molte culture antiche le neonate venivano esposte o addirittura uccise perché una figlia femmina, in quei contesti, rappresentava un disvalore. Addirittura un peso economico, se poi, per poterla far sposare, occorreva pagare una dote. Ancora oggi, per esempio,



in India si seppelliscono vive le neonate non gradite alla famiglia.

Ma la sopravvivenza fisica della donna è determinata, tradizionalmente parlando, anche da altri fattori: essa, non avendo autonomia lavorativa, dipende dall'uomo per il suo mantenimento. Tanto è vero che, come si legge spesso nella Bibbia ma anche in altri testi, si raccomanda di non lasciare soli le vedove e gli orfani, di occuparsi di loro in quanto ritenute le persone più fragili e più bisognose di aiuto in tutto il contesto sociale. Ciò vuol dire che una donna sposata e i suoi figli, se viene a mancare il marito e padre, restano senza mezzi per poter sopravvivere e diventano i più poveri fra i poveri. Quindi, occuparsi delle vedove e degli orfani diviene il più grande atto di carità che si possa immaginare. Anche oggi persino nelle civiltà ritenute più avanzate le donne rischiano la vita o ce la rimettono senz'altro ogni volta che il loro comportamento risulti per qualsiasi ragione sgradito all'uomo da cui esse dipendono, spesso economicamente oltre che affettivamente. I frequenti casi di femminicidio, fenomeno presente in pressoché tutte le culture, sta a dimostrarlo. E questo perché, nella costruzione socio-culturale dei ruoli di genere, all'uomo dominatore corrisponde la donna considerata di “sua proprietà” e che quindi dovrebbe mantenersi succube alla sua volontà.

In ogni caso, nelle società patriarcali la divisione dei ruoli è netta e precisa come lo è lo stato di sudditanza della donna. A lei competono la cura della casa, dei figli, dei familiari. Nella sfera pubblica non ha alcuna funzione. È estromessa dal sapere e dalla cultura, che tanto per lei non servono a niente. È sottomessa al marito e anche spesso ai suoceri, se non è ricca di suo e non è supportata dalla famiglia di origine non ha alcuna risorsa economica. Ha l'obbligo della fedeltà, pena sanzioni gravissime che possono arrivare fino

CONTINUA A PAG. 3

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 2

alla morte. Spesso deve sopportare un marito violento, ubriacone e infedele. Questo è il ruolo della “buona moglie”.

Ma anche i limiti posti all'uomo sono notevoli. Deve essere sempre all'altezza del suo ruolo di maschio dominatore, non può mai esternare la sua emotività. Manifestazioni di tenerezza e di affettuosità gli sono precluse, se non nella più stretta intimità. Dev'essere duro e intransigente con la moglie e con i figli, fino alla violenza fisica. L'unico obbligo che gli viene richiesto è quello di mantenere e di proteggere la sua famiglia. Se non ce la fa, la sua autostima crolla.

Ovviamente sto prospettando uno schema che comporta molte varianti, dovute alle peculiarità individuali e caratteriali, all'apertura o alla chiusura mentale dei soggetti in questione, ai loro convincimenti etici, politici e religiosi, alla forza o alla debolezza della loro personalità ecc.

Però in sintesi lo schema dei ruoli di genere nelle società patriarcali è questo ed è più meno aggravato a seconda delle culture di provenienza: nell'antica Cina si fasciavano i piedi alle bambine, perché non fossero libere nei movimenti; in molte tribù africane si pratica l'infibulazione e la mutilazione degli organi genitali alle bambine, perché da donne non provino piacere; in Afghanistan alle donne è imposto il burka, che rende molto difficoltosi i loro movimenti; in India, a parte la già ricordata soppressione di molte neonate, esiste ancora il barbaro costume di provocare incidenti in cui restano vittima le mogli, per poter procurare al marito nuove nozze e una nuova dote; molte sono ancora presso molti Paesi le sanzioni che colpiscono in particolare le donne per le loro vere o supposte “trasgressioni”, fino alla pena di morte (ricordiamo la lapidazione in caso di adulterio, ancora presente in molte culture).



Inoltre, alle donne vengono poste ancora pesanti limitazioni sia nella sfera dei diritti che in quella delle libertà personali di iniziative, scelte o movimenti. Senza dimenticare che, presso alcune società, le figlie vengono date in sposa giovanissime, a volte quando non hanno neppure raggiunto la pubertà. E a uomini molto più grandi di loro, che spesso le deflorano con violenza. Anche in questi casi a volte le ragazzine ci rimettono la vita. In ogni caso, il loro destino è segnato e la loro volontà vale meno di niente.

Al maschio invece fin dalla nascita è imposto un pesante fardello: quello di dover poi diventare un bravo combattente, perché in caso di guerra deve saper affrontare il nemico con sprezzo del pericolo, pena l'infamante giudizio di vigliacco. E così in molte situazioni storiche ai giovani maschi era prospettato come inevitabile destino quello di saper andare a morire “con onore”.

La messa in discussione della subalternità femminile

E' chiaro che negli ultimi decenni in alcuni Paesi del mondo questo schema ha cominciato a scricchiolare, per effetto di molte novità. Ne faccio presenti, sinteticamente, alcune:

L'allargamento della sfera dei diritti umani, prima agli uomini, poi gradualmente, anche alle donne.

La diffusione del sapere e della cultura tra un numero sempre maggiore di donne, fenomeno dovuto in primo luogo all'estendersi dell'istruzione elementare e superiore (fenomeno avvenuto in determinati Paesi tra il sec. XIX e il sec. XX).

Con la rivoluzione industriale e la diffusione dell'istruzione, l'ingresso di un numero sempre maggiore di donne nel mondo del lavoro e la loro conseguente indipendenza economica.

Nella metà del secolo scorso, la diffusione della pillola anticoncezionale che ha liberato molte ragazze dall'incubo di un concepimento “inopportuno”.

La promulgazione di leggi nazionali e di accordi internazionali a difesa dei diritti delle donne.

Le donne di questi Paesi hanno cominciato quindi a sentirsi più arbitre del proprio destino e questo ha minato nel profondo una delle maggiori “sicurezze” di molti uomini, cioè quella di avere in proprio potere

CONTINUA A PAG. 4

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

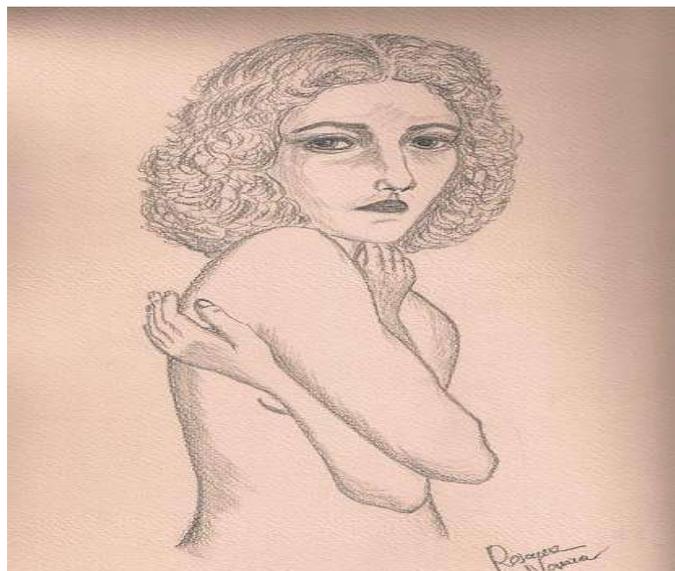
CONTINUA DA PAG. 3

la vita della donna considerata di "loro proprietà". Molti di loro purtroppo non hanno retto alla perdita di questa sicurezza e hanno reagito da maschi violenti, arrivando in molti casi persino al femminicidio. C'è da aggiungere che spesso il femminicidio è seguito da un suicidio dell'uomo stesso e questo la dice lunga sulla perdita della propria consistenza identitaria, una volta che si è perso il dominio su un essere umano considerato quasi una propria appendice.

In ogni caso, le conquiste delle donne hanno cominciato a sgretolare la muraglia millenaria del patriarcato, anche se in modo molto graduale, con parecchie contraddizioni e con grande volontà di ritornare indietro. A questo si sono aggiunte nel tempo altre novità: il riconoscimento civile dei diritti di omosessuali e trans, delle coppie di fatto, le nuove norme sulla genitorialità ecc.

Non entro nel merito delle problematiche legate agli omosessuali e ai trans, anche perché non ne ho né esperienza né conoscenza approfondita. Dico solo che tutto questo ha fatto gridare parecchi campanelli d'allarme sul fatto che si sta snaturando la famiglia, che si vanno perdendo i confini "sicuri" dei generi, che così si lascia campo libero all'arbitrio, con annessi e connessi. Tali levate di scudi s'intrecciano spesso (molto più spesso di quanto sarebbe auspicabile) con le velleità di rivalsa politica di stampo sovranista, nazionalista e religioso - fondamentalista.

Per contro, si auspica da tempo, soprattutto da parte delle destre, una riduzione dei diritti delle donne in caso di separazione o divorzio e un ritorno alla legalizzazione della prostituzione, quella sì considerata un fenomeno ineliminabile (il mestiere più antico del mondo) e non una piaga sociale da abbattere. A ciò si aggiungono numerosi casi, purtroppo, oltre che femminicidio anche di violenta omofobia. Questo la dice lunga sulla forte resistenza che incontra l'opposizione a un tipo di società a forte dominanza patriarcale e maschilista.



A partire dal secolo scorso, si è avuta anche una notevole "militarizzazione" delle stesse donne che in molti Paesi sono entrate a fare parte degli eserciti combattenti, sia eserciti nazionali che eserciti di liberazione e diventano persino kamikaze terroriste. Le donne quindi combattono e perdono la vita come gli uomini, però, quando poi si ritorna in tempi di pace, il più delle volte le si vuole riportare all'ordine e allo stato di sottomissione tradizionale. Nel contempo, è cambiato anche il modo di fare le guerre, cioè attraverso bombardamenti massicci le cui vittime sono in larga parte vittime civili: donne, vecchi, bambini, malati. Quello che purtroppo non è cambiato è una specie di "codice di guerra" per cui i vincitori possono abusare del corpo delle donne delle popolazioni vinte, considerato alla stessa stregua del "territorio del nemico".

Le guerre così devastanti producono, a loro volta, flussi enormi di migrazioni, ovviamente non dovuti solo alle guerre, ma in gran parte sì. Riguardo agli immigrati sappiamo bene quali e quanti pregiudizi li accompagnino! Anche qui scatta inevitabile la questione del "sesso": questi arrivano vogliosi di stuprarci le "nostre" donne! Per carità, sappiamo bene che molti immigrati arrivano da culture non meno rigidamente "patriarcali" della nostra, forse anche molto di più.

Però credo che la maggior parte di loro abbia problemi molto più pressanti che pensare di stuprare le "nostre" donne. Ma anche quando questo dovesse accadere (perché in taluni casi accade, inutile nasconderselo) la reazione è un fenomeno anche questo molto sintomatico di una certa logica maschilista di "difesa del territorio". Gli stupratori alieni sono considerati dei criminali da linciare subito. Ma se poi lo stupro avvenisse per opera di polli ruspanti nostrani, ecco che fioccano i distinguo, le coperture compiacenti, i "se lo è cercata" oppure "era consenziente", a tutto carico della donna. Ora, lo stupro - sia detto chiaro - è violenza contro la persona e va perseguito con tutti i rigori di legge, indipendentemente da chi sia stato a commetterlo!

CONTINUA A PAG.5

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 4

Dopo aver delineato sinteticamente questo quadro della realtà - e sfido chiunque a dire che le cose dette non sono vere, anche se per fortuna la realtà non è o non è stata tutta sempre e solo questa - io partirei da altre premesse. Perché secondo me, il problema va visto diversamente, appunto partendo da altre premesse e quindi traendone altre conclusioni..

Ogni persona - uomo o donna che sia - tende alla sua piena umanizzazione, che spesso è ostacolata da vari fattori, dalla salute fisica alle disponibilità economiche di poter soddisfare i bisogni essenziali, fino, anche, alle imposizioni politiche, religiose o culturali che ne limitano la crescita umana. Piena umanizzazione significa avere la possibilità di essere liberi e anche migliori, realizzando pienamente il proprio potenziale umano sotto l'aspetto fisico, intellettuale ed etico. Ora, anche il ruolo e la definizione di genere così come vengono imposti dalla cultura patriarcale hanno prodotto e producono in molti casi una limitazione grave alla realizzazione del sé umano, alla donna anzitutto, ma anche all'uomo. Eliminare queste limitazioni non significa deturpare o negare l'identità di genere, ma consentire alla persona di diventare più compiutamente umana.

Ora ditemi: se una donna, oltre a lavare i piatti e a preparare deliziosi manicaretti, trova anche il tempo di leggere, di dipingere, di frequentare corsi di specializzazione, diventa forse per questo meno donna? Se un uomo, oltre a lavorare, a fare politica, trova anche il tempo di cambiare i pannolini al suo bambino, diventa forse per questo meno uomo?

Se una donna, oltre a saper fare la madre riesce anche a dirigere un'azienda, è forse meno donna?

E se un uomo, per sue convinzioni morali, rifiuta di fare il servizio militare ma s'impegna nel servizio civile, è forse meno uomo?

No, dico io, sono solo più compiutamente umani!
Certo, il rapporto uomo - donna deve poggiare su



nuove basi: il rispetto reciproco, la collaborazione, l'accettazione della personalità altrui...non si risolveranno tutti i problemi, non si esauriranno i conflitti, non si appianeranno d'incanto tutti gli ostacoli, non saranno eliminate tutte le incomprensioni, le sofferenze...Però almeno una cosa dovrebbe essere chiara: la violenza fisica, psicologica, verbale dovrebbe essere bandita per sempre!

Perché, venendo alla radice, il vero e fondamentale problema del rapporto uomo - donna, specialmente quando formano una coppia e una famiglia, è quell'ancestrale istinto, profondamente radicato nella psiche maschile, a considerare la donna come oggetto di proprietà, destinato dalla natura (o da Dio!) a occuparsi solo della casa, dei figli e del marito, a essere sottomessa, a non prendere iniziative, a sopportare le intemperanze altrui e a tacere. Questa era considerata la "normalità" delle cose e lo è tuttora, in molte culture. E anche in quelle - diciamo - più progredite almeno sul piano della affermazione dei diritti, non mancano vasti residui di comportamenti maschilisti violenti. Nonostante la più avanzata civiltà giuridica, sul piano della mentalità collettiva non è così facile accettare l'idea che la donna sia un essere autonomo, come l'uomo. Certo, ribadisco l'idea che anche la donna si deve assumere le proprie responsabilità morali nei confronti del compagno della propria vita e degli altri suoi familiari. Ma proprio questo è il punto: la parola "responsabilità" degli uni verso gli altri, su un piano di parità. E' solo a questa condizione che la tanto abusata parola "amore" può acquistare un senso più vero e più concreto nel tessuto esistenziale delle persone e non restare un vago sentimento polimorfo, urlato solo nelle canzoni e, al limite, celebrato nelle poesie.

La violenza maschilista.

Sono convinta che il dominio dell'uomo sulla donna non sia una condanna perpetua, ma un limite storico da superare, come tutti gli altri limiti che perpetuano ingiustizia, oppressioni, violenze omicide. Ma per questo è necessaria una grande e profonda rivoluzione culturale, una rivoluzione che combatta e ridetermini le supposte identità naturali di genere, così come si

CONTINUA A PAG. 6

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 5

sono venute affermando e imponendo nelle società e nelle culture patriarcali. Naturalmente, tale rivoluzione deve investire, oltre che le categorie di pensiero e le organizzazioni socio-economiche, anche le idee e le credenze religiose. Perché il dominio dell'uomo sulla donna esiste tuttora, resiste, persiste, si esprime in svariate forme ed è trasversale: riguarda tutte le culture, tutte le religioni, tutte le età, tutte le classi sociali.

Qualcuno dice: ma non è l'unica forma di dominio, di sfruttamento, di crudeltà: troppe altre ce ne sono! Verissimo. Ma accendere i riflettori su questa specifica forma di sopraffazione non significa misconoscere e cancellare tutte le altre! Significa parlare nello specifico di questa, e analizzarne le cause. Anche perché, io credo, che proprio questa forma di dominio e di violenza sia la più primordiale tra esseri umani. Viene ancora prima delle lotte tribali, delle lotte di classe, delle pulizie etniche. Nasce dal cuore stesso della relazionalità umana, all'interno di quella primitiva comunità che dovrebbe essere la comunità della protezione, della cura, della collaborazione, della condivisione.

In una parola, dell'amore. Forse bisogna risalire alle spinte pulsionali primitive che a livello della coscienza assumono un rilievo distorto e delle fissazioni sclerotiche. Il corpo della donna sentito come il contenitore adatto per la sopravvivenza dei propri geni e quindi per la propria immortalità biologica.

Di conseguenza, la donna ridotta a puro corpo. L'istinto predatorio verso qualsiasi donna, a partire dalle bambine, che possa diventare lo strumento per la scarica pulsionale della propria energia riproduttiva. Ma, nello stesso tempo, la feroce smania di controllo della "propria" donna, quella che assicura la discendenza legittima e che deve essere salvaguardata da ogni altra possibile intrusione. E anche delle donne del "proprio sangue": madri, figlie, sorelle. Con una copertura cosciente che renda "ragionevoli" imposizioni, limiti, proibizioni: la salvaguardia dell'



“onore”. Controllo che può arrivare fino alla violenza omicida, istituzionalizzata o meno. Tante sono purtroppo le donne uccise per mano del proprio partner affettivo, anche nei Paesi cosiddetti civili.

E' che nascere donna vuol dire spesso (troppo spesso!) avere già il destino segnato. La fenomenologia del “dominio” si manifesta tale in molte forme e praticamente in tutto il mondo. E' un fatto transculturale. Tante, troppe forme, tutte volte a fare della donna un corpo da predazione.

Ne sottolineo sinteticamente quelle più gravi e diffuse, anche a costo di ripetermi.

Fin da bambine e poi da giovinette si è oggetto delle attenzioni lubriche dei maschi, dei loro approcci molesti, fino ai veri e propri tentativi di stupro.

Molte ragazze e molte donne di tutte le nazionalità sono gettate nel giro della prostituzione solo perché si trovano a vivere in stato di bisogno.

Minorenni dei Paesi poveri sono usate per alimentare il mercato del sesso, perché “clienti” dei paesi ricchi si possano togliere, a pagamento, i loro sfizi.

In tempo di guerra, le donne dei vinti sono state sempre il bottino sessuale dei vincitori.

In molti Paesi, le donne vengono ancora punite con la morte per “trasgressioni sessuali e/o affettive” anche, a volte, senza averne colpa.

Oltre a essere un “corpo da predazione” spesso, troppo spesso alla donna vengono imposte gravi e pesanti limitazioni per il fatto stesso di esistere come donna. Ancora non è scomparsa del tutto la barbara consuetudine di eliminare le femminucce prima che nascano o appena nate, con l'aborto o con l'infanticidio, perché considerate un peso in più.

CONTINUA A PAG. 7

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 6

A moltissime donne viene ancora imposto il matrimonio anche con persona non gradita e inoltre moltissime vengono costrette a sposarsi anche in tenera età.

In molti Paesi vige ancora la barbara usanza di mutilare le donne nella loro sessualità perché non devono provare piacere nell'amplesso.

In altri Paesi vige l'obbligo di farle vestire in modo tale che la loro identità venga negata, devono rendersi "invisibili". Rendendo in questo modo estremamente difficoltosa la loro esistenza quotidiana.

Per moltissime donne al mondo è precluso l'accesso all'istruzione e al mondo del lavoro. Il loro orizzonte esistenziale si limita alla vita domestica e familiare. Inoltre, non hanno alcuna libertà di movimento e di decisione: per uscire, per viaggiare, per spostarsi devono ottenere il permesso del congiunto (maschio) più prossimo e devono essere accompagnate. Per gestire i loro beni devono affidarsi a un tutore. Insomma, non escono mai dallo stato di minorità, non diventano mai pienamente "adulte", pur caricandosi di tutte le responsabilità di procreazione, di cura, di assistenza, di servizio all'interno della famiglia o della comunità parentale cui appartengono. E spesso è affidato a loro anche l'incarico di provvedere i familiari di acqua e di cibo.

Il sogno tradito

Ma è nel cuore stesso del proprio mondo affettivo che moltissime donne hanno vissuto - e vivono - la grande contraddizione della loro esistenza: da un lato il compimento di un sogno (divenire moglie e madre) e dall'altro la brutalità di un dominio padronale che toglie ad esse la gioia della vita. Ovvio, non per tutte e non per tutte allo stesso modo, ma per moltissime è stato ed è così.

Accade quasi sempre che nella vita di ogni ragazza sbocchi un sogno bellissimo: arriva il momento in cui un giovane si innamora di lei, e lei di lui, la ricolma di



attenzioni, la chiede in sposa, hanno dei bambini, vivono sereni. Soprattutto per quelle ragazze che nella propria vita non possono permettersi altre ambizioni. In ogni caso l'amore è il sogno preponderante di ogni ragazza. Poi accade che il matrimonio arriva e magari il "lui" non è quello sognato e desiderato, ma un uomo che le hanno imposto.

Oppure accade che a tutta prima il sogno si avveri, ma che poi lui prenda un'altra strada, s'innamori di un'altra, l'abbandoni. Oppure accade che trascorrono una vita insieme, ma senza amore, come per dovere. Oppure oppure...se ci sono dei figli è verso di loro che la donna sposta il suo potenziale affettivo e magari le basta. L'uomo trova altre occasioni di soddisfazione e così tirano avanti. Ma la cosa peggiore è che lui sia un prepotente, un violento, che magari la picchi, la umili, le renda la vita un inferno. E lei tace, accetta e sopporta, per amore dei figli. O perché magari è convinta che il destino di una donna sia quello di soffrire. Quanti destini di donne si sono svolti così, fino alla fine della vita? Fin troppi! Certo, anche per gli uomini non è sempre facile, la vita. Però magari quel dominio, quella padronanza assoluta li riscattava da tante frustrazioni.

Questo finché le donne sono state "al loro posto". Finché, in tanti Paesi del mondo, riescono ancora a stare "al loro posto". Poi però la Storia va avanti, le cose cominciano a cambiare, il dominio patriarcale comincia a vacillare, le leggi si evolvono, le donne acquistano coraggio e indipendenza, hanno i mezzi per decidere del loro corpo, della loro fertilità...Una rivoluzione! Gli uomini, troppi uomini, fanno fatica ad accettarla. E così aumentano i casi di femminicidi. Mentre, in tante altre parti del mondo, non cambia assolutamente nulla e il dominio patriarcale rimane incontrastato.

La profonda cesura che separa il mondo maschile da quello femminile è una ferita che sanguina ancora e questa ferita si provoca e si aggrava ancora attraverso un comune sentire (che purtroppo spesso coinvolge molte donne), attraverso i costumi, i comportamenti, le leggi, le credenze, anche quelle religiose. Parlo ovviamente in linea generale.



CONTINUA A PAG. 8

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 7

Le debolezze delle donne

Ma come mai per secoli, anzi, per millenni, le donne hanno accettato questo dominio patriarcale quasi come un destino inevitabile e l'hanno anzi profondamente interiorizzato? Ovviamente, nella stragrande maggioranza dei casi. Perché vi sono anche state donne "irregolari" che in qualche modo hanno provato a ribellarsi ma il più delle volte con esiti tragici. O sono state considerate folli e pesantemente emarginate, o hanno perso la vita (per mano di se stesse o d'altri). Solo in pochissimi casi, perché magari protette da poteri più forti di quello del loro "padrone", ce l'hanno fatta a liberarsi dal dominio. Ma perché, generalmente parlando, vi si sono adattate?

La prima spinta viene dalla natura: ogni donna, come ogni uomo, desidera che i propri geni sopravvivano a se stessa, garantendosi almeno l'immortalità biologica. Ma per lei diventare madre è un affare molto più complicato che per un uomo diventare padre. Non basta una scarica pulsionale, ci vogliono nove mesi di gestazione e un parto doloroso. Che la preparano alla sindrome dell' "attaccamento" (come succede per tutte le femmine degli animali). Il piccolo esserino che viene alla luce ha bisogno di cure, di nutrimento, di protezione. E per gli esseri umani il tempo della dipendenza infantile è lunghissimo, dura per anni. La madre ha bisogno di sviluppare un fortissimo attaccamento che diventa sentimento. Ma da sola di solito non ce la fa a garantire ai suoi nati la sopravvivenza, in un mondo in cui i mezzi di produzione e le attività produttive sono gestite dagli uomini. Le donne hanno bisogno di appoggiarsi a un uomo per garantire la sopravvivenza a se stesse e ai propri nati.

E gli uomini? Come già detto in precedenza, hanno bisogno di garantirsi la sicurezza che i figli nati da una donna siano i figli che portano i loro geni. A cui,



eventualmente, fare ereditare i propri beni. Da queste esigenze reciproche nasce il "matrimonio", cioè il legame istituzionalizzato tra un uomo e una donna. Non a caso, la parola "matrimonio" e la parola "patrimonio" sono intimamente correlate: al munus (dono) della madre: il figlio generato da lei fa da contraltare il munus del padre, ossia i beni patrimonio che i figli "legittimi per via del matrimonio!" dovranno ereditare. La spinta affettiva può esserci in entrambi, ma è più importante per la donna. La quale tende a proiettare sull'uomo - marito lo stesso attaccamento sentimentale che prova naturalmente verso i suoi figli.

A lei è richiesta fedeltà al marito e dedizione assoluta alla famiglia. Ciò che si definisce "amore". L'uomo può anche trovare al di fuori della famiglia gratificazioni affettive e sessuali, la coscienza collettiva di una società patriarcale nei suoi confronti è molto più permissiva. Anche nei Paesi dove predomina la religione cristiana, che impone l'indissolubilità matrimoniale. Nello stesso Stato Pontificio era largamente tollerata la prostituzione perché serviva a "salvare la famiglia". L'unico dovere dell'uomo è quello di "non fare mancare niente alla famiglia". Cioè, di provvedere al suo sostentamento. Tutto il resto, sono affari privati "tra moglie e marito non mettere il dito". E se per caso le brave mogli cattoliche si sfogavano in confessionale delle malefatte del marito, la risposta del prete confessore era invariabilmente "prega e sopporta".

Dunque, per assicurare la sopravvivenza a se stesse e ai propri figli, nelle società a forte dominanza patriarcale le donne sono costrette a relegarsi nell'ambito domestico - familiare, rinunciando ad altre possibili ambizioni e molto spesso anche ad inghiottire amarissimi rospi. Ma la stragrande maggioranza di esse si è adattata a questo modello esistenziale, introiettando profondamente questi "valori", trovando in essi anche grandi fonti di gratificazioni e mettendo in atto comportamenti compensativi. Introiettare i valori significa farli propri e trasmetterli alle figlie, per cui diventa "normale" pensare che la donna sia destinata al matrimonio, alla maternità e a occuparsi del bene della famiglia con grande abnegazione. E se questo

CONTINUA A PAG. 9

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 8

dovesse significare anche tradimenti, mortificazioni, umiliazioni e persino maltrattamenti da parte dell'uomo - compagno di vita, tutto è messo nel conto perché il destino di una donna è anche quello di soffrire. Tutto sommato, si tratta di valori che possono anche portare grandi gratificazioni: il veder crescere i figli in una situazione di grande affettuosità finalmente ricambiata, anzi, persino dovuta; il diventare esperte nelle arti domestiche - dal far da mangiare, al confezionare abiti, a tenere a lustro la casa - tanto da suscitare ammirazione e persino invidia in chi non riesce così bene. Il proprio orgoglio viene soddisfatto. Le compensazioni possono essere di svariati tipi, specialmente per le donne di maggiore forza di carattere o di maggiore intelligenza. Vanno dalla seduzione alla manipolazione del marito per ottenere quello che si vuole alla gestione della vita familiare e parentale anche in modo impositivo e autoritario.

Ho sentito diversi uomini dire "ma a casa mia comandano le donne". In parte può essere anche vero: gli uomini, abituati a farsi valere fuori, nel pubblico, nelle professioni, nei corpi militari, nelle attività intellettuali, spesso poi, tornati a casa, sono colti da una specie di infantilismo, per cui "lasciano fare" alla moglie, alla madre, alla suocera. Esiste poi una violenza tutta femminile (che spesso diventa perfidia) e che più spesso si scarica su altre donne, viste come "rivali" o come "incapaci", con pettegolezzi, maldicenze, calunnie, litigi anche furiosi, o persino violenza fisica. Ma a volte può riguardare anche l'uomo: padre, figlio o marito, sotto la forma dell'imposizione, della menzogna e dell'inganno. I

n Genesi troviamo l'esempio di Rebecca che inganna suo marito Isacco perché il diritto di primogenitura vada a favore di Giacobbe, escludendo Esaù. Nella mitologia greca si parla molto spesso degli inganni di



Era, moglie di Zeus, a danno dello sposo. Spesso, in molte famiglie o parentele si instaura una specie di matriarcato dove matrimoni e interessi di famiglia sono gestiti dalle donne, anche all'insaputa dei mariti. Spesso sono le stesse donne che si rinchiudono nell'orizzonte patriarcale e lo perpetuano, proprio utilizzando gli stessi strumenti con i quali gli uomini le limitano nella loro piena umanizzazione: il corpo, la maternità, la religione.

Il corpo

Il corpo femminile, quando è bello, giovane, sano, è il più potente strumento di seduzione. E' attraverso il corpo femminile che l'uomo perpetua se stesso, almeno biologicamente. E questo ha comportato un grande rischio: ridurre la donna a puro corpo, involucro eccitante di carne e di pelle. Lo si vede esibito dappertutto: nelle riviste, nelle pubblicità, nei cartelloni stradali, segno tangibile di un desiderio di piacere che produce altri desideri di piacere, in una inesauribile spirale. E del corpo della donna vengono messi in primo piano i particolari anatomici in tutte le pose più accattivanti: le tette, i glutei, le labbra rosse e carnose improntate a un sorriso lascivo, lo sguardo ammiccante, i fianchi, il ventre liscio e piatto... Il corpo come oggetto del desiderio. E così anche nella vita reale il corpo femminile viene cercato, bramato, assalito, violato e poi, magari, gettato via, come un involucro usato. Il problema è che, quando viene usato così, dentro a quel corpo scompare la persona. Non esiste più la sua storia, il suo desiderio, il suo dolore, i suoi sogni, la sua intelligenza, il suo progetto di vita... nulla di nulla. Pensiamo al corpo delle prostitute: che cosa è se non un involucro che si compra per avere piacere, per sfogare i propri desideri più repressi e poi si

CONTINUA A PAG. 10

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 9

abbandona lì, all'abbraccio di altri, senza progettualità, senza destino...

Molti uomini (non dico tutti, non è giusto generalizzare mai) considerano le donne anzitutto un corpo da usare. E fin qui magari ce lo aspettiamo. Il problema è che molte donne (anche qui, senza generalizzare) adottano la stessa logica e fanno del proprio corpo un idolo, l'unico loro punto di forza e di valore. Per carità, faccio attenzione a non scadere nel vieto moralismo. Essere attraenti, gradevoli d'aspetto, piace a tutti, soprattutto alle donne. Lo sanno fin da bambine che, se vogliono attirare nella loro vita il Principe Azzurro, devono piacere. Del resto, anche nel regno animale in vista dell'accoppiamento si mettono in atto tutte le strategie possibili, attraverso odori, colori, posture, per attirare l'individuo dell'altro sesso. E qui, direi, lo fanno soprattutto i maschi: pensiamo ai pavoni!

Ma curare se stessi, valorizzarsi, essere gradevoli anche nell'aspetto fisico è soprattutto un modo per accettarsi, per volersi bene. Quindi, niente di male. Dov'è il problema?

Intanto, sempre tradizionalmente parlando, anche qui si riscontra una asimmetria tra l'uomo e la donna. Certo, anche per i giovani maschi è importante essere e sentirsi attraenti, ma diciamo che loro hanno più punti di forza per sedurre una donna: il potere, la ricchezza, il prestigio sociale, la cultura... Per cui non è raro il caso di donne giovani che si innamorano e magari sposano uomini anche molto più anziani di loro. Il contrario avviene anche in qualche caso, ma molto più raramente e quando avviene, la cosa viene vista come una incongruenza, un'anomalia indecente, una beffa, una sorta di perversione.

Le donne di un tempo lo ricordavano alle loro figlie: sposati finché sei in tempo, perché dopo, chi ti vuole più! Il "dopo" cominciava sempre troppo presto per le donne per cui c'è un limite assolutamente invalicabile: la menopausa. Dopo, potevano senz'altro



servire ad altro, ma non più come "oggetto del desiderio". Perché il corpo della donna deve essere giovane, bello, sano, e soprattutto fertile. Diversamente, serve a niente, se non a servire.

Il problema sta nel fatto che molte donne incoraggiano e perpetuano questa smania degli uomini a considerarle oggetti corporei per il piacere e la riproduzione e vi si adeguano. Diventano esse stesse schiave del proprio corpo, che esibiscono come l'unico trofeo che hanno, come l'unico loro punto di forza. Questo è il problema. Una donna che esibisca il fascino dell'intelligenza, della personalità, della ricchezza interiore, della volontà determinata, spaventa molti uomini che la vivono come "pericolosa". E molte donne preferiscono rinunciare a se stesse piuttosto che correre il rischio di restare da sole. Questo in linea di massima, per fortuna vi sono moltissime eccezioni sia tra gli uomini che tra le donne.

Ma il corpo della donna, oltre alla seduzione, serve anche ad altro. A nutrire gli altri con godimento e soddisfazione del gusto, a rendere lustro, pulito e accogliente l'ambiente della vita quotidiana, a svolgere lavori di cura per piccoli, anziani, ammalati... insomma, per servire! In questo non c'è limite di età, si può servire per tutta la vita. Anche per questo motivo la donna deve essere anzitutto "corpo": forte, sana, efficiente... E forse è proprio per questo che sono più spesso le donne degli uomini a rimanere vedove, chissà!

Nelle nostre società occidentali, grandemente consumistiche, il corpo della donna diventa il primo e il più appetibile oggetto di consumo. Pertanto viene grandemente esibito come oggetto pubblicitario e naturalmente più nudo, sensuale e provocante che si può. Vi sono invece dei Paesi e delle culture in cui il corpo femminile viene occultato, negato, segregato.

La donna, da quando comincia a essere oggetto del desiderio, deve letteralmente rendersi "invisibile" allo sguardo indiscreto di chi potrebbe desiderarla. E, siccome, per questioni di "servizio", non sempre la si può tenere segregata in casa, le si impone un abbigliamento che ne annulla l'aspetto fisico; ampie palandrane nere che la ricoprono da capo a piedi,

CONTINUA A PAG. 11

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 10

pesanti copricapi che ne nascondono i capelli, richiami di lussuria, e maschere che le nascondono il volto. Il burka, ad esempio. Moltissime non solo accettano questa imposizione (e non potrebbero fare diversamente) ma addirittura la giustificano, con il pretesto che in questo modo vengono "rispettate". In realtà, sia il negare il corpo della donna sia l'esibirlo come oggetto di consumo appartengono alla stessa logica aberrante: la logica patriarcale. No, qui non è il rispetto della donna a essere in gioco, ma le esigenze maschili. Da un lato, il voler approfittare delle donne "degli altri" o "di tutti", quelle che sfacciatamente esibiscono le proprie grazie provocanti; dall'altro, il voler salvaguardare il proprio "onore", cioè la propria sicurezza sul fatto che il seme da loro gettato nel corpo di una donna sia proprio il loro e che i loro geni sono stati sicuramente trasmessi. Ma, in un caso o nell'altro, per loro la donna non è una "persona", con tutta la sua complessa umanità, ma semplicemente un "corpo", dotato di sesso e di braccia, che vive al solo scopo di procurare piacere, di procreare e di servire!

Ovviamente, qui non si vuole negare il valore della corporeità. Noi siamo anche il nostro corpo, attraverso di esso ci esprimiamo, comunichiamo, amiamo. L'essere una sola carne implica senz'altro l'intimità fisica. E il piacere che ne deriva. Qui non si vuole assolutamente demonizzare né la fisicità, né l'eros. Il punto nodale è sempre lo stesso: negare il corpo, la fisicità, l'eros considerandoli un male, nega la complessità della persona umana, castrandola in una dimensione esistenziale molto importante per la sua piena realizzazione. Allo stesso modo, però, ridurla alla sola corporeità per limitare il suo orizzonte vitale perché possa soddisfare le esigenze altrui (in questo caso, dei maschi rispetto alle femmine) è altrettanto lesivo e offensivo della sua piena integrazione umana. La bellezza del corpo va vista e integrata nella bellezza dell'intero essere. Essa va oltre la stagione della giovinezza, della salute piena e della fertilità. E' l'essere umano, nella sua pienezza e dignità, a essere un capolavoro!



La maternità

Nelle società patriarcali la maternità è il più alto obiettivo cui la donna può tendere, la ragione stessa del suo essere al mondo. E' l'obiettivo in cui finalmente si conciliano le aspettative sociali su di lei e i suoi stessi desideri. Perché ogni donna tendenzialmente desidera essere madre, nonostante questo evento le procuri grosse sofferenze al momento del parto e anche il rischio della vita. Ma le procura anche enormi vantaggi. Finalmente ha il riconoscimento sociale cui aspira, finalmente la sua vita ha un valore. E poi, finalmente può contare su gratificazioni affettive certe e durature. Nelle società antiche, ma anche meno antiche, nessuna disgrazia poteva colpire una donna sposata che fosse più grande della sterilità. Una donna sterile era considerata una donna inutile. L'eros della donna era giustificato solo in vista della maternità, altrimenti era considerato una colpevole e vergognosa trasgressione. La religione cristiana ammette la consacrazione e quindi la rinuncia al matrimonio e alla maternità, ma ovviamente previa rinuncia all'eros in tutte le sue forme e per un'altra forma di servizio e di dedizione: una sorta di maternità sublimata.

Però, anche la maternità non era considerata una scelta o un accadimento da rispettare, nella vita di una donna. Innanzi tutto, doveva avvenire all'interno di un matrimonio, altrimenti era considerata illegittima e vergognosa. Poi, non era sempre detto che il marito - padre accettasse di buon grado il nascituro o il neonato/neonata: in questo caso poteva egli stesso imporne l'aborto o l'abbandono e la volontà della donna valeva meno di niente. Erano casi frequenti nelle culture antiche ma anche in talune moderne. Naturalmente, il cristianesimo impedisce la soppressione "legale" dei neonati, ma, se illegittimi, il più delle volte erano abbandonati nelle cosiddette "ruote" delle chiese o dei monasteri. Cioè, anche la maternità era, in primo luogo, un evento che doveva essere accettato dall'uomo - padrone, il figlio era anzitutto il figlio di un padre che lo inseriva nella sua famiglia e gli dava il nome.

Nei casi di accettazione dei neonati, la cura maggiore di essi era lasciata alle donne. Questo non vuol dire,

CONTINUA A PAG. 12

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 11

certo, che i padri non provassero affetto o che non si preoccupassero per loro, ma prendersi cura dei bambini era considerato un compito esclusivamente femminile. La maternità comportava spesso sofferenze indicibili, e molti figli si perdevano in tenera età. Tuttavia, realizzarsi nella maternità era il grande sogno di ogni donna e considerato anzi un suo preciso dovere. La maternità era il suo destino, e non avrebbe neanche mai potuto decidere di sua volontà quante gravidanze avere. Questa situazione riguarda ancora oggi moltissime donne al mondo.

La maternità può essere un'esperienza altamente gratificante, procura una sensazione esaltante di espansione del sé se vissuta in un contesto di libera scelta, di sicurezza, di affettività condivisa. Diversamente, può trasformarsi in un dramma difficile da sostenere.

Ma, quando era vissuta nel contesto giusto, cioè quello permesso dal patriarcato, la maternità costituiva per le donne il loro riscatto, la loro più piena realizzazione. Soprattutto se partorivano un figlio maschio. Le femminucce andavano anche bene, ma solo se avevano dei fratellini. Diversamente, potevano costituire una grossa delusione. Mi ricordo due casi, rimastimi impressi tra le memorie della mia infanzia. Una neonata era morta poco dopo la nascita. Commento di chi conosceva la puerpera "per fortuna era una femmina". Una coppia di miei conoscenti aveva avuto la terza figlia, dopo altre due femminucce. Commento del papà: "un'altra femmina!" "Se stanotte piange, le spezzo le braccia!" Per fortuna non passò mai dalle parole ai fatti, ma così era!

Però spesso era proprio la madre a essere la più gratificata per la nascita di un figlio maschio. Perché il destino di una femminuccia era prevedibile e scontato: avrebbe seguito il modello materno, e poi anche la sorte. Avrebbe dovuto imparare a essere costumata, ubbidiente, remissiva, a svolgere molto bene le faccende domestiche, a saper fare da mangiare, a tenere in ordine la casa, perché è questo che un marito si sarebbe aspettato da lei. Doveva essere guardata a vista,



perché nessuno ne insidiasse la "purezza". L'eventuale pretendente avrebbe preteso che avesse il sigillo di garanzia. E poi, al momento giusto, avrebbe dovuto trovare chi la sposasse perché, a sua volta, potesse mettere al mondo dei figli.

Ma un figlio maschio! Nei sogni arditissimi delle madri poteva diventare di tutto con la sua intelligenza e la sua intraprendenza: magari un condottiero di eserciti, o un Capo di Stato, o un ricco industriale, o un professionista stimato e riverito o...ma insomma, qualunque cosa fosse diventato, la madre si sarebbe sentita realizzata attraverso di lui! E poi, finalmente avrebbe avuto l'amore di un uomo che mai la avrebbe delusa, mai abbandonata, perché era "suo". In moltissimi casi, la situazione edipica del rapporto madre - figlio non sarà mai superata del tutto! La madre si sentirà la "donna" di suo figlio, per sempre e il figlio la sosterrà in questa percezione. Nello stesso tempo però, per evitare il conflitto con il padre, il figlio ne interiorizzerà le pulsioni maschili e maschiliste: tutte le donne possibili puttane, tranne mia madre; la donna che diventerà mia moglie dovrà sapere stare al suo posto, altrimenti per lei voleranno schiaffoni. Una moglie, bisogna picchiarla per educarla, disse una volta un tipo di mia conoscenza.

E quando finalmente arriverà la moglie di suo figlio, se non si comporterà bene saranno in due contro di lei! La vecchia storia del conflitto tra suocera e nuora ha qualche fondamento in questa eterna rivalità fra donne che si contendono lo stesso uomo. Ovviamente, parlo di un modello generale, poi la storia di ogni famiglia è un caso a sé.

Ma anche nel caso delle figlie, non sempre il rapporto con la madre è chiaro e cristallino. Vi possono essere due casi estremi: o quello di una figlia troppo ribelle, troppo difforme da come la vorrebbero i canoni sociali del patriarcato. Una figlia che rivela troppa intraprendenza, troppo spirito di autonomia. In questo caso rischia gravi sanzioni fino al disconoscimento parentale o, nei casi estremi, persino la morte. Voluta, in molti casi, da entrambi i genitori, come nel caso di Ina, la ragazza pakistana uccisa perché non voleva sottomettersi ai codici comportamentali imposti dalla famiglia.

CONTINUA A PAG. 13

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 12

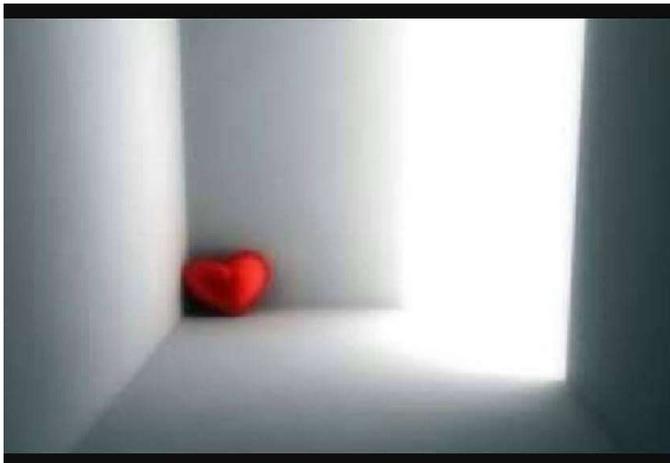
E poi può esservi il caso della figlia troppo accondiscendente, troppo succube, poco reattiva nei confronti delle imposizioni familiari. Una madre dalla personalità forte, energica, dai tratti autoritari, potrebbe fagocitarla, annullandone la personalità e impedendole di farsi una sua vita.

LA FAMIGLIA: UN BREVE EXCURSUS STORICO

L'origine del matrimonio

Il matrimonio, come legame tra persone di sesso diverso sancito socialmente, è nato in epoca storica. E si è affermato non sempre e non solo nella variante monogamica, ma soprattutto in quella poligamica, nella maggior parte dei casi con la poliginia (un uomo può sposare più donne). In alcune culture si è anche imposta la versione della poliandria (una donna può sposare più uomini) ma sono una netta minoranza di casi.

Quello che è naturale non è il matrimonio, ma l'accoppiamento e questo vale per tutte le specie animali in cui la procreazione avviene attraverso il dimorfismo sessuale. L'etologia ci dice anche che non tra tutte le specie animali si forma un legame di coppia stabile e duraturo. Tra i mammiferi, ad esempio, vi è una divisione di ruoli tra i maschi e le femmine, ma non un legame di coppia. Alle femmine è affidato (questo sì, dalla natura!) il compito di provvedere alla sopravvivenza dei piccoli, ma solo fintanto che non diventano adulti e autonomi. Poi, le madri allontanano da sé i propri figli. Ai maschi è affidato il compito di competere per l'unione sessuale con le femmine e quello di difendere il territorio. A parte questa differenza, altre non ce ne sono tra maschi e femmine. La mia gatta è cacciatrice, saltatrice, predatrice allo stesso modo di qualsiasi suo simile maschio. Fra diverse specie di uccelli invece si forma un legame stabile di coppia. Questo sempre per fini procreativi: la cova delle uova e il nutrimento dei pulcini dipendono sia dal maschio che dalla femmina.



Ora, gli esseri umani, in riferimento alla loro appartenenza al regno animale, sono dei mammiferi. In periodi precedenti alla storia addirittura il maschio non si rendeva neppure conto di quale fosse il suo ruolo nella capacità generativa, che sembrava appartenere solo ed esclusivamente alla femmina. Per questo, durante la Preistoria, la femmina umana era circondata da un'aura di rispetto numinoso: lo testimoniano le numerose statuette che rappresentano figure femminili dai grandi seni e dai larghi bacini: simbolo di fecondità. I primitivi immaginari della Divinità la rappresentano come una figura femminile: la Grande Dea, per esempio. Tanto che, almeno per il periodo del Neolitico, si parla di un'organizzazione sociale definita "matriarcato".

In realtà, mancano documenti storici scritti, non si può affermare con certezza che le donne avessero la preminenza sugli uomini. La cosa su cui però antropologi, paleontologi e studiosi della preistoria concordano è il fatto che non esistesse la "famiglia" come la intendiamo oggi. Esistevano, caso mai, i clan, che erano delle organizzazioni sociali in cui vigeva una differenza di ruoli tra le femmine e i maschi: le femmine si occupavano, oltre che di allevare i piccoli, anche di praticare le prime forme di agricoltura e di allevamento. Ai maschi era demandato il compito di procurare il cibo attraverso la caccia e la pesca. I piccoli, quindi, erano allevati all'interno dei clan femminili e la loro figura maschile di riferimento per l'apprendimento dei codici sociali e delle tecniche di produzione non era il padre biologico (che non si conosceva) ma lo zio materno. Questo vuol dire che in tale tipo di società comandassero i gruppi femminili? No, vuol dire che c'era una divisione di ruoli senza gerarchia e comunque alle donne erano riconosciuti poteri e competenze notevoli, di cui si aveva grande considerazione.

Questo quadro sociale mutò radicalmente in epoca storica. Vedremo perché.

La società patriarcale

La parola "storia" viene dal greco "istoria", che significa "ricerca, investigazione". Essa ha inizio quindi dal momento in cui gli studiosi hanno del materiale

CONTINUA A PAG. 14

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 13

documentario su cui investigare. Cioè, dei documenti scritti. La storia nasce quando alcune popolazioni umane appresero l'arte della scrittura. Ciò avvenne circa 6000 anni fa. 6000 anni sembrano un tempo lunghissimo; in realtà, per il tempo dell'evoluzione umana sono solo un tratto di tempo. Non parliamo per l'evoluzione del pianeta!

Queste mie considerazioni ovviamente sono molto generali e generiche. Tuttavia, rispettano in grandi linee i risultati della ricerca storica. Ora, in epoca storica si può dire che la stragrande maggioranza delle culture conobbe una evoluzione (o involuzione?) in senso rigorosamente patriarcale. Perché accadde questo? Vediamo di delinearne sinteticamente qualche ragione.

Dopo lungo tempo, gli uomini cominciarono a rendersi conto e a capire quale fosse il loro ruolo nella procreazione. Questo fu molto importante perché poi al seme dell'uomo venne attribuito il merito principale nella costruzione di un nuovo essere umano. La donna cominciò a essere considerata nulla più che un "contenitore" (a questo proposito, basta solo ricordare cosa ne pensava Aristotele). Questa credenza durò fino a quando la scienza mise in chiaro che il concepito possiede la metà del corredo cromosomico di ognuno dei due genitori, quindi a entrambi spetta in egual misura il "merito" della sua costruzione biologica.

Nel frattempo, erano anche cambiate le tecniche di produzione: con l'uso dell'aratro si cominciò a praticare l'agricoltura pesante e si diffuse l'allevamento intensivo. Questo diede agli uomini il ruolo di protagonisti nel processo di produzione delle risorse; alle donne vennero affidati ruoli magari necessari, ma considerati marginali.

Con la diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento nasce la proprietà privata dei mezzi di produzione. Con la proprietà privata, nasce il "patrimonio" che,



QuotesPics.net

alla morte di chi lo detiene, deve essere trasmesso in eredità.

Tutto questo fa sì che per l'uomo, libero e padrone, diventi condizione irrinunciabile sapere, senza alcuna possibilità di errore, chi sono i suoi figli "legittimi". Ma per questo necessitano due condizioni: sancire legalmente e giuridicamente (ovviamente secondo i canoni in vigore in ogni tipo di cultura) un legame con una o più donne, allo scopo di assicurarsi una discendenza "legittima"; assicurarsi il controllo totale sulla sessualità femminile, almeno delle donne che "gli appartengono".

Nasce così il matrimonio (più spesso presso le società antiche nella forma della poliginia: un uomo può sposare legalmente più donne).

Nasce anche, inevitabilmente, una condizione di sudditanza della donna, cui vengono imposti una serie di divieti e di limitazioni, soprattutto nella sfera sessuale. Nasce anche il concetto di "adulterio", considerato, come già detto, trasgressione dei doveri "sessuali" della donna sposata, che deve avere rapporti solo ed esclusivamente con il suo legittimo sposo. O dell'uomo che va con una donna sposata, perché lede i diritti di un altro uomo. C'è da notare che l'adulterio viene punito con la morte e, per quanto riguarda la donna, in molti casi anche se la sua "trasgressione" fosse avvenuta contro la sua volontà. Ovviamente, non viene considerato adulterio il rapporto sessuale di un uomo, sposato o meno, con qualsiasi donna che non "appartenga" a un altro uomo.

Insomma, nella società patriarcale le donne si dividono in due categorie: 1) quelle che appartengono a un uomo (mogli, figlie o sorelle); 2) quelle che non appartengono a nessun uomo e che quindi, sono "a disposizione" di tutti i maschi (le prostitute o quelle costrette a divenire tali, perché vedove, prigioniere di guerra, o semplicemente donne sole e sprovviste dei mezzi di sostentamento).

La donna in realtà diventa un "bene di consumo e di scambio", come il gregge, come la terra. Le figlie e le sorelle vengono "usate" per stringere matrimoni o alleanze proficui e vantaggiosi, sotto l'aspetto economico e/o politico.

CONTINUA A PAG. 15

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 14

Questo stato di sudditanza della donna viene ideologicamente giustificato con la creazione di appositi miti presenti in varie culture. Ricordiamo il mito ebraico della "trasgressione" di Eva, che lungamente ha pesato anche in tutte le culture nate poi dal cristianesimo. Ma ricordiamo anche il mito greco del vaso di Pandora, una scervellata fanciulla che, scoprendo un vaso, si è resa responsabile di tutti i mali che affliggono l'umanità.

Insomma, la donna viene considerata, oltre che come un essere inferiore, anche come un essere naturalmente malvagio. Lei stessa comincia a percepirsi, sin dalla sua infanzia, come un essere "imperfetto" e "incompleto" (la famosa "invidia del pene" di cui parla Freud).

Un'ultima considerazione: perché le donne accettano, senza apertamente ribellarsi, se non in casi sporadici e isolati, tale condizione di sudditanza? Anche qui, qualche spiegazione:

Il principale "imperativo categorico" di ogni femmina umana è quello di garantire la sopravvivenza ai propri piccoli. Ora, l'infanzia di un essere umano è molto lunga. In società in cui le condizioni di sopravvivenza dipendono esclusivamente dagli uomini, l'unico sistema per proteggere i piccoli nati da lei è quello di "appartenere" a un uomo.

Le donne che "appartengono" legalmente a un uomo trovano, in definitiva, delle compensazioni. Una grande compensazione è quella di partorire figli legittimi al proprio uomo, soprattutto figli maschi. Ecco: un figlio maschio è ciò che riabilita la donna e le dà riconoscimento sociale. Lo psicologo Lacan afferma che il figlio maschio diviene addirittura il "pene" della donna.

Ovviamente, nascono dei "meccanismi di difesa" che aiutano a trovare meno insopportabile questa situazione di "minorità dell'essere". Uno è quello di "identificarsi"



con il proprio padrone, quindi di fare proprie le sue ostilità (le guerre, le inimicizie ecc.) e le sue alleanze. Un altro è quello di "interiorizzare" i valori e i disvalori del marito - padrone e della comunità sociale cui appartiene (clan, tribù, Stato ecc.) Un altro ancora consiste in una operazione di "spostamento": le responsabili delle sue frustrazioni non sono gli uomini, ma le altre donne, specialmente se viste come rivali o "trasgressive".

Infine, c'è da dire che, qualunque cosa ne pensino gli uomini, le donne, oltre che di utero e di figa, sono anche dotate di cervello. E questo cervello, nonostante la situazione di svantaggio, spesso elabora strategie di rivalsa e di autogratificazione. Non potendo usare il "potere", le donne usano altre armi: la seduzione, la manipolazione, l'astuzia. Pertanto, non è raro che gli uomini, senza rendersene conto, siano "guidati" anche nelle loro scelte - diciamo - politiche. Nelle scelte domestiche e di "politica familiare" spesso la regia resta in mano alle donne.

Fondamentalmente, questa è la situazione della donna nella società patriarcale. Società che sopravvive alla grande, anche nei suoi aspetti più mortificanti, punitivi e repressivi, in moltissime culture attuali. Ed è su queste basi che nasce la cosiddetta "famiglia tradizionale", anche se in epoca antica ovviamente non esiste la famiglia nucleare.

Le civiltà antiche e l'origine del termine "famiglia"

"Dall'inizio della storia umana, nelle steppe dell'Asia e nelle pianure africane, nelle città e nei villaggi c'era la famiglia". Questa affermazione è stata fatta al Congresso Mondiale delle Famiglie, tenutosi a Verona dal 29 al 31 Marzo 2019.

Ora, chi ha un minimo di dimestichezza con l'antropologia culturale, sa che il concetto di "famiglia naturale" è improprio. La famiglia è sempre una costruzione sociale.

Prendiamo come esempio le tre grandi culture che hanno "formato" la cultura europea: quella ebraica, quella greca e quella romana.

Nella cultura ebraica, così come illustrata nella Bibbia, intanto esisteva la poligamia, nel senso che un uomo poteva sposare più donne. Inoltre, le schiave erano

CONTINUA A PAG. 16

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 15

considerate “proprietà” dei padroni, tanto è vero che, se una padrona concedeva alla sua schiava di “giacere” con suo marito, il figlio concepito dalla schiava era considerato figlio legittimo dei “padroni”. Quello che infatti succede ad Abramo, che concepisce Ismail con la schiava Agar, essendo sua moglie Sara ritenuta sterile. Salvo poi a mandare via madre e figlio (schiavi) su richiesta di Sara, quando lei concepirà il proprio figlio Isacco.

Nella Grecia antica, come scrive la studiosa Eva Cantarella nel suo bel libro “L’ambiguo malanno” (che poi sarebbe la donna), l’uomo, in quanto maschio, poteva beneficiare di diversi tipi di soddisfazioni sessuali - affettive. C’era intanto il legame sancito socialmente con la propria moglie, la donna che doveva partorirgli figli legittimi. Con questa donna il matrimonio, di solito deciso per motivi di convenienza economica o di prestigio sociale, non comportava particolari obblighi affettivi. I pruriti sessuali ma anche le soddisfazioni affettive l’uomo libero se li soddisfaceva largamente con le etere, sorta di prostitute d’alto bordo, le uniche donne a cui era concesso accostarsi alla cultura, come poesia, musica, danza ecc., sia per soddisfare gli “interessi” maschili, sia perché ne avevano le possibilità economiche. Per le altre donne, mogli e madri di famiglia, la cultura era superflua, dato che la loro funzione socio - biologica si doveva estrinsecare tutta nell’allevamento e nella cura dei figli. Vero è che a Sparta (e città a essa collegate) alle giovinette era consentita, nel periodo della loro formazione, una sorta di vita collettiva, durante la quale potevano (anzi, dovevano!) esercitarsi, come i loro coetanei maschi, in diversi esercizi ginnici per mantenere il corpo sano e vigoroso. E questo, allo scopo di poter generare poi dei figli sani e vigorosi, che potessero essere utili per la difesa militare dello Stato - Polis. I bambini che nascevano malaticci o deformi, erano gettati giù dalla rupe Tarpea: erano inservibili.



Invece ad Atene le donne libere erano escluse dall’istruzione e dovevano trascorrere la loro vita chiuse nel gineceo, la parte più interna della casa. Naturalmente, il “matrimonio”, con la possibilità di generare figli legittimi, cui lasciare in eredità il propri beni (il “patrimonio”) era prerogativa dei cittadini liberi. Gli schiavi e le schiave potevano ben accoppiarsi per volontà dei padroni e per generare altri schiavi, ma per loro non sussisteva né il riconoscimento legale del matrimonio, né quello di essere genitori.

All’uomo greco libero erano inoltre riservate anche altre soddisfazioni. Intanto, se ricco e possessore di schiave, queste, a suo piacimento diventavano sue concubine. Ma il legame affettivo ritenuto più nobile e degno per il maschio libero ateniese era quello con un altro maschio, cioè un legame omosessuale, ma che avveniva in prevalenza tra un uomo adulto e un giovinetto, perché, oltre a essere un legame sessuale - affettivo, era anche un legame “formativo”, ossia di iniziazione alla vita adulta. A questa regola non sfuggì neppure il grande filosofo Socrate, l’uomo considerato il più saggio tra gli uomini. Anzi, sono diventate proverbiali le sue diatribe con l’insopportabile e lagnosa moglie Santippe, che gli serviva per mettere a dura prova la sua pazienza.

E l’omosessualità femminile? In realtà, non era riconosciuta in Grecia, né era ritenuta conveniente. Perché, poi? La donna non aveva bisogno di gratificazioni affettive che non fossero quelle di madre, le altre donne, se ricche e prostitute, dovevano essere a disposizione degli uomini.

Vero è che nel sesto secolo, nell’isola di Lesbo erano diffusi i “tiasi”, sorte di collegi femminili in cui avveniva la formazione delle ragazze, figlie di nobili famiglie. La poetessa Saffo era una di queste e sicuramente essa viene considerata una “lesbica”, perché in alcune sue poesie fa riferimento all’ attrazione amorosa che provava per una sua compagna.

In realtà, nulla fa supporre che, oltre all’ attrazione sentimentale, ci fosse anche un legame fisico intimo. Che tra ragazze che condividevano la stessa vita nascessero delle forti intese affettive, non era poi così strano. Ma né Saffo, né le sue compagne sfuggivano

CONTINUA A PAG. 17

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 16

alla legge patriarcale, per cui la donna libera era destinata esclusivamente a diventare la moglie di un uomo, per generargli dei figli legittimi. Infatti anche Saffo andò sposa ad un uomo e generò una figlia. Del resto, anche la sua compagna verso cui esprime attaccamento e gelosia, era a sua volta destinata ad un uomo.

Il termine "famiglia" deriva dal latino "familia", che significa l'insieme dei "famuli", cioè degli schiavi domestici. Nell'antica Roma, la famiglia comprendeva la parte padronale e la parte schiavile. Il maschio - padrone più anziano deteneva il titolo di "paterfamilias" e aveva il diritto di vita e di uccisione ("jus vitae necisque") su moglie, figli e schiavi. Il matrimonio, ovvero lo "jus connubi", era riconosciuto solo a una minoranza di persone: liberi che godevano della cittadinanza romana. Le altre unioni non avevano alcuna sanzione sociale, quindi non godevano di alcun diritto. I figli considerati "legittimi" erano quelli nati dal matrimonio e riconosciuti come tali dal paterfamilias oppure quelli ufficialmente adottati. Erano gli unici che avessero il diritto di ereditare. Ma se non erano accettati dal paterfamilias, i neonati, anche nati nel matrimonio, potevano essere soppressi o abbandonati. Se gli andava bene, erano raccolti da qualcuno e allevati per diventare schiavi. La madre biologica non aveva nessuna voce in capitolo sulla loro sorte. L'adulterio era sanzionato e punito con la morte se commesso dalla donna sposata o dall'uomo che avesse avuto una relazione con una donna sposata, e solo perché recava, in questo modo, offesa a un altro uomo. L'adulterio come tradimento della propria moglie non esisteva neppure.

Con l'evoluzione dei costumi si diffuse una maggiore libertà sessuale anche per le donne ricche, tanto che l'imperatore Augusto ritenne di dover imporre delle leggi maggiormente punitive sull'adulterio femminile. Ma rimasero di scarsa efficacia. Solo con la diffusione del cristianesimo si impose come unico modello



accettabile quello della famiglia monogamica con l'obbligo morale della indissolubilità e della fedeltà per entrambi i coniugi. Dovere per il maschio largamente disatteso, la cui trasgressione era compiacentemente compresa e "perdonata". Non così per la donna. Tanto che la prostituzione non venne mai messa in discussione ed era largamente praticata anche nello Stato pontificio, lo Stato della Chiesa cattolica.

Che l'amore (e la libera scelta del - della coniuge) debbano essere alla base delle scelte matrimoniali dei giovani è un concetto molto recente, da un punto di vista storico. Nasce con il Romanticismo e stenterà molto prima di affermarsi. Lo dimostra l'abbondante letteratura sugli amori infelici, che finiscono tragicamente perché urtano contro i divieti sociali. In realtà, i matrimoni sono stati sempre decisi dalle famiglie di provenienza degli sposi (spesso a loro insaputa) e sempre sulla base di interessi economici. Non a caso, la parola "matrimonio" e la parola "patrimonio" sono strettamente imparentate! La libera scelta comincerà a imporsi e andrà di pari passo solo con il processo di emancipazione femminile.

Il cristianesimo e la famiglia.

Nelle religioni monoteistiche di epoca storica la concezione della divinità si definì in senso maschile (e maschilista). Esse supportarono (e supportano) una organizzazione sociale di tipo patriarcale, secondo i canoni da me spiegati nel precedente paragrafo. Viene perciò legittimata la supposta inferiorità femminile e quindi la sudditanza delle donne all'interno della famiglia. Nel cristianesimo però, in particolare, si esprime una grande contraddizione: da un lato una esasperata sessuofobia che porta a svilire ancora di più la figura femminile considerata "peccaminosa". D'altro lato, le donne libere da obblighi familiari (quelle consacrate) hanno la possibilità di sperimentare una nuova e inedita libertà dello spirito. Molte divennero fondatrici di istituzioni caritatevoli che seppero gestire con grande sapienza. Altre portarono contributi notevoli di pensiero, anche attraverso la scrittura, tanto da essere definite "dottori della Chiesa". Questo dimostra che, quando si apre uno spazio di libertà, le

CONTINUA A PAG. 18

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 17

donne riescono ad eccellere come e quanto gli uomini.

Il cristianesimo si diffonde in tutto l'impero romano a partire dal primo secolo d. C. Oltre che una nuova religione è anche un nuovo sistema di valori, una nuova mentalità. Nasce dalla parola di un Rabbi ebreo, Gesù di Nazareth, così come ci è stata narrata attraverso i quattro vangeli canonici ed altri scritti. Il principio fondamentale del cristianesimo è l'amore, secondo il precetto della spiritualità ebraica: Ama Dio...ama il tuo prossimo. Gesù rincarò la dose: Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici.

Con il tempo, il cristianesimo si definì e si cristallizzò in istituzioni e in dogmi dottrinari. Gesù venne considerato il figlio di Dio. In che modo la nuova religione influì sulla concezione del matrimonio e della famiglia e sulla condizione della donna?

Intanto, alcuni principi basilari: il matrimonio, tra un uomo e una donna, rigorosamente monogamico, deve essere indissolubile e comporta l'obbligo di fedeltà reciproca tra i coniugi. In linea di principio, dovrebbe anche essere fondato sulla libera scelta. Nella realtà, le cose andarono diversamente. Fatto salvo il principio di indissolubilità (che solo l'autorità religiosa può sciogliere in particolari casi), il dovere di fedeltà venne largamente disatteso, soprattutto dagli uomini, mentre venne socialmente e religiosamente imposto alle donne, le cui eventuali trasgressioni erano pesantemente sanzionate. Per quanto riguarda i matrimoni, essi continuarono per secoli a essere combinati dalle rispettive famiglie degli sposi, secondo interessi di convenienza, a parte naturalmente possibili eccezioni. Ma con il cristianesimo accadde anche altro. Accanto alle figure tradizionali della donna - moglie - madre e della donna - prostituta, si aggiunse un altro modello femminile: la donna - vergine - consacrata, che dedicava la sua vita a Dio (e alla Chiesa). Molte donne sceglievano questa sorte per convinzione profonda, altre per sfuggire a matrimoni sgraditi, altre ancora



per costrizione (ricordiamo l'esempio di Gertrude nei Promessi Sposi).

In ogni caso, il cristianesimo, nella sua elaborazione dottrinale, fu anche contraddistinto da un fortissimo atteggiamento sessuofobico. La sessualità umana venne considerata peccaminosa di per sé, ammessa e tollerata solo per fini procreativi all'interno del matrimonio. L'ideale della "castità", intesa come astensione dai rapporti sessuali, divenne l'ideale di perfezione morale. Questo portò, purtroppo, a un atteggiamento di forte misoginia, presente in modo diffuso negli scritti di molti Padri della Chiesa, teorici della nuova religione. Misoginia rafforzata anche "teologicamente" dal dogma del "peccato originale" desunto da una interpretazione di Genesi, laddove si parla della "trasgressione" di Eva. Interpretazione ampiamente legittimata da Agostino di Ippona, che divenne un cardine teorico del cristianesimo: tutti nasciamo con il "peccato originale" per la colpa di Eva. La donna così viene vista, di per sé, come "tentatrice" soprattutto sul piano sessuale. Il suo ruolo di sottomissione all'interno della famiglia non viene messo in discussione, ma anzi ribadito con molta convinzione, a partire da Paolo di Tarso.

Nella chiesa cattolica e nella chiesa ortodossa le donne vengono escluse dalla celebrazione del culto e dalla predicazione della parola, le chiese si strutturano in senso rigidamente gerarchico e maschilista. Per diversi secoli, a cominciare dal Medioevo fino a circa la metà del 1700, accadde anche di peggio. Moltissime donne vennero accusate di stregoneria e di essere "in combutta con il diavolo" e bruciate vive. Purtroppo, molti prelati fomentarono e incoraggiarono la diffusione delle peggiori superstizioni nel popolino.

Nonostante queste gravi limitazioni, moltissime donne diedero un grandissimo contributo di pensiero e di azione all'interno delle chiese, tanto che la chiesa cattolica dovette riconoscere per molte di loro lo stato di "santità", dopo la loro morte.

E del principio di amore predicato dal Rabbi Gesù di Nazareth che cosa ne è stato? Se esso ha operato, lo ha fatto all'interno delle singole coscienze e delle singole

CONTINUA A PAG. 19

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 18

famiglie. Nella strutturazione sociale e nella morale collettiva, nulla di sostanziale mutò per le donne, che anzi furono caricate di una ulteriore "colpa originale" di cui furono ritenute le prime responsabili. I primi passi di un faticoso, incerto e ancora incompiuto ma reale percorso di emancipazione cominciò solo alla fine del 1700, per opera di pensatrici laiche.

Una particolarissima forma di misoginia: la "caccia alle streghe"

La misoginia purtroppo esplicitata da alcuni Padri della Chiesa trovò una esternazione molto più perversa e delittuosa durante i secoli in cui, nel mondo cristiano, si dispiegò la crudelissima "caccia alle streghe". Non fu il solo esempio di intolleranza persecutoria, la precedette quella nei confronti degli ebrei e nei confronti degli eretici, anzi, spesso questi diversi bersagli dell'intolleranza cristiana si confondevano insieme. Il fenomeno si dispiegò con una incredibile ferocia tra la fine del XIV secolo e la metà del XVII secolo. Le sue estreme propaggini giunsero fino al XVIII secolo, prima che avesse inizio la cosiddetta "età dei Lumi". E conobbe una configurazione giudiziaria molto precisa e variegata quando formalmente furono istituiti i Tribunali della Santa Inquisizione. Questo fenomeno persecutorio riguardò il mondo cattolico e quello protestante, molto meno il cristianesimo ortodosso, nonostante anche qui non mancassero episodi di intolleranza persecutoria, soprattutto nei confronti degli ebrei. Naturalmente, le condanne erano il più delle volte comminate e anche eseguite dalle autorità civili, ma molto spesso accuse, indagini, torture, giustificazioni della condanna, complicità delittuose si ebbero non solo con la larga compiacenza, ma anche con la larga complicità, quando non addirittura per espressa volontà delle autorità religiose.



Ovviamente non mi prefiggo in queste brevi riflessioni di condurre un'analisi esaustiva e storicamente corretta sul fenomeno. Diversi saggi sono stati scritti a questo proposito. Tuttavia vorrei pormi due domande:

- 1) chi erano le streghe?
- 2) quali furono le ragioni di tanto accanimento su di loro anche, e soprattutto, da parte di istituzioni che si dicevano "cristiane"?

Intanto, le streghe erano donne. Sì, ci sono stati anche gli stregoni e anche loro erano alquanto malvisti. Qualcuno ha anche conosciuto l'orrore del rogo. Ma la "strega" era, per antonomasia, "femmina". Come scrive Vanna De Angelis nel suo saggio "Le streghe" "Per essere strega bastava essere donna, e una donna era quasi sempre una strega".

Questa convinzione - come nota la stessa autrice - non nasce con l'Inquisizione ma risale a molto prima, si perde nella notte dei tempi. A mio avviso risale a quando, durante la Preistoria, gli uomini si resero conto del sapere che avevano acquisito le donne riguardo alle proprietà medicamentose o venefiche che potevano avere le piante e i frutti della terra. Il "frutto proibito" appunto. Ciò provoca nei confronti delle donne una diffidenza ancestrale. Nei secoli cui faccio riferimento, i secoli dell' "Europa cristiana", dilaniata da conflitti contro gli "eretici" e da guerre di religione (cattolici contro protestanti) le cosiddette "streghe" potevano comprendere una svariata tipologia di donne. Si poteva trattare di povere contadine ignoranti, coinvolte in intrighi di giochi più grandi di loro, in cui si intrecciavano odi, ripicche, gelosie, superstizioni. Intrighi di cui restavano vittime di poteri più forti e anche "istituzionali" (religiosi e civili), senza neppure sapersi o potersi difendere.

Oppure si poteva trattare di donne intelligenti e sapienti, che avevano assimilato e si erano tramandate da madre in figlia saperi legati alla natura e alla cura. Si poteva trattare di ostetriche o di guaritrici di professione. Donne che non facevano del male ma mettevano le loro conoscenze al servizio della comunità. Oppure ancora si poteva trattare di donne "irregolari", che non accettavano e non rientravano nei canoni dell'ordine

CONTINUA A PAG. 20

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 19

patriarcale: prostitute o definite tali, donne sole, donne particolarmente avvenenti, anche, naturalmente, donne ribelli, donne vendicative, anche donne che effettivamente usavano le loro conoscenze per danneggiare altri. Ma nulla di paragonabile ai malefici poteri che erano ad esse attribuiti: provocare carestie, siccità, pestilenze, morie di bestiame, uccisioni di bambini e cose simili. Certo, occorre una Paura molto, molto profonda, introiettata nell'inconscio, per attribuire alle donne poteri simili!

Ma perché proprio nei secoli non del Medioevo, ma di uscita dal Medioevo, nei secoli dell'Umanesimo e Rinascimento, quindi di una riscoperta del valore della cultura, e della cultura classica, nei secoli della Riforma, si ebbe un tale fanatico inasprimento della "caccia alle streghe" che costituì un vero e proprio genocidio, anzi, "ginocidio"?

Anche qui, i motivi sono tanti, e tutti intrecciati fra di loro. Passioni umane, avidità di possesso (i beni che appartenevano ai/alle condannate venivano confiscati), ignoranza e superstizione, odi e sfruttamenti di classe, guerre di religione. Ma soprattutto, giocava in sottofondo un grande, enorme pregiudizio che è stato, fin dagli inizi, un grosso problema all'interno del cristianesimo storico: la sessuofobia, la sessualità come espressione primaria del male morale e l'attribuzione di tale male ontologico all'essere donna. Lo dimostra il fatto che la colpa più grave, costantemente attribuita alle streghe era l'accoppiamento sessuale con il Diavolo, l'entità maligna per eccellenza.

Quindi, ne veniva fuori una allucinante stramberia (il)logica: il Diavolo è il male, il male è la sessualità, ma la sessualità appartiene alla femmina, quindi la femmina è il male. Si tratta, oltretutto, di un meccanismo di "spostamento": le pulsioni sessuali vissute dai maschi, soprattutto se maschi votati alla cosiddetta "castità" erano viste come tentazioni malefiche femminili, e perciò diaboliche. Tutta la questione è di una allucinante incongruenza, se si



pensa che chi sosteneva simili aberrazioni non erano poveri contadini ignoranti e superstiziosi, ma ecclesiastici di alto livello, gente che aveva letto e studiato e per di più gente che riteneva di rifarsi al vangelo di Cristo!

Era semplice ignoranza o colpevole presunzione di menti deviate da uno specifico pregiudizio patriarcal-sessista? Infatti, se era possibile ritenere come prova o dato di fatto che una bevanda o una pozione magica potesse aver provocato un maleficio, mi chiedo chi avesse mai visto con i propri occhi una strega accoppiarsi con il diavolo. A tal proposito, contavano solo le pseudoconfessioni estorte con la tortura. Bel sistema di usare l'intelletto e la sapienza che dovrebbe derivare dallo Spirito!

Naturalmente sono mie affermazioni fatte in maniera generale e generica, ma chi volesse approfondire troppe informazioni troverebbe molto più precise e circostanziate, con tanto di riferimenti a nomi a luoghi, che testimoniano la verità storica di quanto sostenuto. Quindi, anche il cristianesimo nelle sue varie espressioni storiche è stato viziato fin dall'inizio da questo male di fondo: il pregiudizio patriarcale contro le donne, considerate, ontologicamente, alleate di satana ed incarnazioni del male. A meno che non fossero ricche benefattrici oppure povere, succubi, ubbidienti e ignoranti.

La cosa che più fa accapponare la pelle a me, donna credente nel vangelo di Gesù, è che costoro affermavano di rifarsi proprio alla volontà di quel Dio che da Gesù stesso era stato manifestato con le parole e con le opere. E allora?

Il fatto è che buona parte di quella Parola è caduta tra i rovi e gli sterpi della presunzione, del pregiudizio, e anche del potere e della prepotenza patriarcale, seppure nascosta sotto abiti religiosi "cristiani".

IL PROCESSO DI EMANCIPAZIONE E LE SUE CONTRADDIZIONI

Le rivoluzioni laiche e i diritti delle donne

Solo alla fine del 1700 comparve per la prima volta, negli scritti di due donne, la parola "diritti", deprecabile

CONTINUA A PAG. 21

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 20

perché riferita appunto ai diritti di cui dovrebbe godere anche l'altra metà del genere umano. In Francia, ad opera di Olympe De Gouges, apparve il pamphlet "Les droits de la femme et de la citoyenne". In Gran Bretagna Mary Wollstonecraft pubblica l'opera "A Vindication of the Rights of Woman". La prima finì ghigliottinata ad opera del governo rivoluzionario. A Mary andò meglio: fu una delle pochissime donne ad assicurarsi l'indipendenza anche grazie ai suoi scritti, ma morì abbastanza giovane di parto.

Anche nella liberale Inghilterra tuttavia occorrerà attendere ancora più di mezzo secolo prima che si formasse il primo nucleo di un vero e proprio movimento per la conquista del diritto di voto alle donne: il movimento delle suffragette (1869). Nonostante fosse molto combattivo e determinato, non ottenne risultati concreti, finché nel 1897 non si formò la Società Femminile per il Suffragio femminile, fondato da Millicent Fawcett.

Il movimento delle suffragette si sviluppò in forme simili in vari Paesi. Il primo paese ad introdurre il suffragio universale fu la Nuova Zelanda nel 1893, e solo più tardi la Finlandia e la Norvegia, rispettivamente nel 1906 e 1907. In Germania le donne ottennero tale diritto nel 1919. In diversi altri paesi la conquista del suffragio universale fu più tortuosa. La Francia, ad esempio, che pure aveva avuto già nella rivoluzione francese una prima presa di coscienza, concesse il diritto solo nel 1945. La Svizzera riconobbe il diritto di voto alle donne in alcuni cantoni già dal 1959, e solo nel 1971 la ottennero anche nei cantoni restanti.



Durante la prima guerra mondiale, le donne sostituirono gli uomini al fronte in diverse attività della vita civile e produttiva, dimostrando di sapersela cavare egregiamente. Durante la rivoluzione russa, molte furono le militanti che ebbero un ruolo di rilievo. Ma Aleksandra Kollontaj fu l'unica donna a essere nominata nel governo rivoluzionario, come Commissario all'assistenza. C'è da dire però che divenne famosa piuttosto come "teorica del libero amore" e solo perché ebbe la sfrontatezza di decidere in piena autonomia con chi avere legami amorosi, più o meno duraturi. Su di lei lo stesso Lenin ebbe a pronunciare una frase niente affatto lusinghiera: "Certo, la sete chiede soddisfazione. Ma una persona normale in condizioni normali giace per terra nel fango e beve da una pozzanghera? O persino da una tazza sporcata da decine di labbra?". E, a dimostrazione che il patriarcato è tale, anche quando veste panni rivoluzionari, aggiungo che, da parte sua, il caro Lenin non si fece alcuno scrupolo di vivere la sua intensa (e più o meno segreta) storia d'amore con la bella e tosta Inessa Armand, anche lei attivista rivoluzionaria e madre di cinque figli. Cornificando alla grande la devota moglie Nadiejda Krupskaja. In questo caso però (e magari anche in altri) non gli passò neppure per l'anticamera del cervello di stare bevendo "da una tazza sporcata da decine di labbra"! Sotto Stalin poi, la Kollontaj, molto utile ma anche molto "scomoda", venne tenuta lontana con l'incarico di ambasciatrice in diverse nazioni europee. Aggiungo che, durante il periodo sovietico, sappiamo di una Valentina Tereshkova che fu la prima donna ad andare nello spazio, ma non mi risulta vi siano mai state donne a capo del Soviet Supremo.

Dagli anni '30 in avanti, queste prime prove di lotta anche per l'emancipazione femminile (e non solo per la liberazione della classe operaia dallo sfruttamento capitalista), con l'affermazione dei regimi fascista e nazista subirono una drastica battuta d'arresto. La donna tedesca, secondo l'ideologia hitleriana, venne inquadrata nell'ambito delle "tre K": Kinder, Küche, Kirche (Bambini, Cucina, Chiesa). Non c'erano dubbi

CONTINUA A PAG. 22

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 21

su quale dovesse essere il ruolo della donna all'interno della "famiglia stabile e tradizionale". La stessa cosa accade nell'Italia fascista, dove viene incoraggiata, anche con aiuti economici, la fertilità femminile: il compito della donna è quello di "dare figli alla Patria". Che poi se ne sarebbe servita per farne carne da cannone. E questa è storia.

Gli anni del secondo dopoguerra

Negli anni del secondo dopoguerra, una nuova ventata di libertà scosse l'Europa sconvolta dal conflitto e tenuta per anni sotto il giogo delle dittature nazi-fasciste. E non è da sottovalutare il grande e prezioso contributo portato dalle donne nella Resistenza! Questo nuova libertà portò dei cambiamenti nella vita delle donne e nel percorso di emancipazione femminile? Devo dire che a questo punto, la storia diventa anche la "mia" storia personale, essendo io nata nel 1949.

Sicuramente, molte differenze ci sono state tra il mio percorso di vita e quello di mia madre, quindi tra la mia generazione di donne e quella precedente. Un salto enorme, quasi un abisso. Mia madre è nata e vissuta in epoca fascista, nell'estremo sud dell'Italia. Amava molto la lettura (possedeva un intero cassone di romanzi d'appendice, dove io poi ho attinto alla grande, prima di scoprire la "grande letteratura"). Le sarebbe molto piaciuto continuare a studiare, dopo la quinta elementare. Le sarebbe piaciuto fare l'insegnante. Ma mio nonno, che apparteneva alla media borghesia, quindi al "notabilato" di un paese dell'estremo sud salentino (Tricase) ed aveva sposato la figlia di un giudice (mia nonna), nonostante le volesse molto bene, fu inflessibile.

"Le figlie femmine non devono allontanarsi da casa. La loro fortuna sarà quella di trovare un bravo marito e di dedicarsi alla famiglia". Il destino di mia madre fu così segnato. Poi scoppiò la guerra, mio nonno morì. La nonna rimase sola con quattro figli. Le due femmine, appena trovarono l'occasione buona, si accasarono e



misero su famiglia, rimanendo casalinghe. Mia madre non ha sposato il suo "grande amore" ma non aveva scelta. Mio padre era un uomo che alla famiglia e a noi figlie ha dato tutto quello che poteva, ma con la moglie non è mai stato particolarmente tenero. Come tanti altri uomini della sua generazione, del resto. Mia madre non ha fatto una vita felice. Io, a differenza di lei, ho potuto studiare fino a laurearmi. Ho potuto lavorare ed essere economicamente indipendente. Ho fatto le mie scelte affettive, fino a trovare l'uomo secondo il mio cuore. Con lui sono stata e sono felice.

Certo, non a tutte le donne, anche della mia generazione, è andata così bene. Ma, in linea di massima, negli anni del secondo dopoguerra la condizione esistenziale per molte ragazze cambiò perché potevano studiare e trovare un lavoro che le rendesse economicamente autosufficienti. Tuttavia i valori di riferimento per le donne e le famiglie con cambiarono di molto. In Italia governava la Democrazia cristiana come partito di maggioranza. I principi di riferimento erano quelli della morale cattolica. Mentre ai figli maschi era concessa un'ampia libertà, le figlie femmine erano tenute più sotto controllo.

La verginità femminile, da conservare fino al matrimonio, era considerato un bene prioritario da tutelare con cura. Il matrimonio celebrato in chiesa, per effetto del concordato, aveva anche effetti civili, le unioni civili invece non erano considerate valide dalla Chiesa. L'uomo era considerato l'indiscusso "capofamiglia", la moglie doveva seguire le sue decisioni. L'adulterio femminile era sanzionato e punito per legge, quello maschile no. Esistevano compiacenti attenuanti giudiziarie per il cosiddetto "delitto d'onore". Ovviamente, non esisteva il divorzio. L'aborto era largamente praticato, ma con mezzi empirici e al di



CONTINUA A PAG. 23

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 22

fuori da ogni controllo sanitario. So di molte donne, piissime cattoliche, che hanno abortito perché “non ci possiamo permettere un altro figlio. Mio marito non vuole”. So di alcune ragazze che ci hanno rimesso la vita, perché sono ricorse all’aiuto delle cosiddette “mammane”, pur di liberarsi da una gravidanza indesiderata e “fuorilegge”. E non erano casi rari o eccezionali.

Fu poi negli anni '60 che avvenne l'esplosione. Intanto, anche in Europa si diffuse l'uso della pillola anticoncezionale, sperimentata negli USA fin dal 1958. Nacquero i consultori, che informavano le donne sui problemi inerenti la contraccezione, sicché per molte donne e ragazze divenne meno problematico evitare una gravidanza indesiderata.

E poi ci fu il '68, oggi diventato idolo polemico per molti nostalgici dell'età dell'oro per tutte le autorità, compresa quella patriarcale. Come tutti i periodi di grandi rivolgimenti rivoluzionari, conobbe le sue contraddizioni e i suoi eccessi, però... però fu davvero, finalmente, una salutare tempesta che strappò il velo di tutti gli autoritarismi: politici, sociali, economici, religiosi, familiari. E ne smascherò le profonde ipocrisie. Noi fummo protagonisti di quella stagione e io stessa, da giovane studentessa sui vent'anni, ho partecipato largamente a lotte sociali e femministe, puntando il dito contro i fantocci del potere prevaricatore e definendoli “ipocriti”.

Non tutto fu risolto e lentamente, ma inevitabilmente, il fiume in piena tornò nel suo alveo, lasciando però, tra i detriti inutili e nocivi, anche un limo fecondo. Il movimento delle donne crebbe, diventò “di massa” e finalmente fece sentire la sua voce. Anche a livello istituzionale. Furono promulgate nuove leggi che frantumarono la millenaria muraglia patriarcale. La revisione del Diritto di famiglia, con l'introduzione del principio del “comune accordo”. La possibilità di scioglimento del matrimonio. L'introduzione della legge 194, che disciplinava l'interruzione di gravidanza. Passata poi come “la legge dell'aborto”. In realtà, la



194 ha ridotto notevolmente il ricorso all' interruzione di gravidanza e, se non altro, lo ha posto sotto controllo sanitario.

Poi le leggi più recenti: quella contro lo stalking. E quella che definisce finalmente lo stupro “reato contro la persona” e non “contro la morale”.

La rivoluzione femminista è stata una rivoluzione nonviolenta, che aveva come obiettivo la conquista del rispetto e dell'autodeterminazione e non la presa del potere. Eppure, ci deve essere qualcosa di molto oscuro nascosto nelle profondità della psiche umana, soprattutto maschile e soprattutto di alcuni uomini, se i casi di violenza contro e sulle donne, fino alla loro eliminazione fisica, non sono diminuiti ma anzi impiangono ancora le cronache dei nostri giorni. Su questo fenomeno occorre una ulteriore, profonda riflessione, soprattutto da parte degli uomini che ne hanno preso coscienza e che amano davvero le donne come loro compagne di vita.

Il movimento delle donne negli anni '60 - '70

La spessa muraglia secolare del patriarcato perciò ha cominciato a essere scalfita lentamente, con la sempre maggiore consapevolezza delle donne di essere anche loro soggetto di diritti e non solo portatrici di doveri. Questa consapevolezza cominciò ad affermarsi con i diritti dell'uomo e del cittadino alla fine del '700 e con la mentalità laica che ne costituiva la matrice. Però bisognerà aspettare un pezzo prima che quella di alcune isolate pensatrici divenisse mentalità collettiva, almeno di gruppi sempre più numerosi, e avesse degli sbocchi politici. Questo avvenne a partire dal movimento delle suffragette, in Inghilterra, nella seconda metà del XIX secolo. L'obiettivo era lottare per il riconoscimento del diritto di voto alle donne. Ma il movimento femminista divenne movimento di massa solo nella metà del secolo scorso, tra gli anni '60 e '70.

Non è mia intenzione ripercorrere le tappe storiche

CONTINUA A PAG. 24

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 23

del movimento femminista; vorrei solo soffermarmi con alcune riflessioni su un problema: il femminismo cambiò il modo della donna di percepire se stessa come genere e come identità? E se sì, in che modo?

Certo è che per le donne della mia generazione, cioè quelle nate dall'immediato dopoguerra in avanti, quelle che hanno visto la ricostruzione, il ritorno delle libertà democratiche e che si sono già trovate con il diritto di voto ben acquisito, il tornado che poi mulinò dalla fine degli anni '60 per tutti gli anni '70 e '80 fu uno spartiacque decisivo tra un certo modo di percepirsi come donne e un altro, tutto diverso. Uno spartiacque che fu una vera rivoluzione, interiore anzitutto, ma non per questo meno faticosa e a tratti dolorosa, ma assolutamente liberante e anche gioiosa.

Tutto può essere diviso in un "prima" e in un "dopo". Prima, e cioè negli anni '50 - prima metà anni '60, noi eravamo nell'infanzia e nell'adolescenza. Nell'Italia del dopoguerra come partito - guida si era imposta la Democrazia cristiana e i valori di riferimento, per le famiglie e le identità di genere, erano sostanzialmente quelli cattolici, del cattolicesimo tradizionale. Lo spauracchio che veniva solitamente agitato, quando bisognava andare a confessarsi, era quello riguardante i cosiddetti "atti impuri", che nel nostro immaginario di ragazzini - ragazzine evocavano una lunga serie di "infrazioni peccaminose": dall'aver guardato con curiosità una certa immagine, all'essersi toccati in certe parti del corpo, provandone piacere, all'aver affrontato con le amichette - amichetti certi discorsi "vergognosi", all'aver chiesto con avidità curiosa informazioni sulle particolarità anatomiche dell'altro sesso... insomma, tutto ciò che costituisce la normale curiosità di sapere in giovanissime menti che per la prima volta scoprivano la Vita e i suoi affascinanti segreti. Tutto ciò che riguardava la sessualità era oggetto di nascondimento prudente dentro un morboso compiacimento. Tutto era definito, sbrigativamente, "peccato". E peccato davvero, perché questa ossessione degli "atti impuri" faceva smarrire di vista il senso più bello e più autentico della spiritualità evangelica.



Per noi ragazze poi, appena ci avvicinavamo agli anni perigliosi della prima adolescenza, ecco profilarsi un altro scoglio puntuto, quella sorta di "avvenimento feroce", di cui avevamo già sentito parlare a mezza bocca dalle donne adulte (che però non erano mai chiare su questo, lasciando in noi un senso di inappagata curiosità e un indefinito sgomento). Ma soprattutto di cui ci avevano parlato le compagne più grandi, a mano a mano che la "cosa" capitava a loro personalmente. Era una "cosa" misteriosa, da attendersi non si sapeva se come una maledizione o come una grazia, ma comunque che ti faceva sentire "grande". E noi più piccole, o solo con un risveglio primaverile del corpo un po' più lento, eravamo lì, in attesa impaziente del "magico evento".

Quando poi accadeva (e non era mai così piacevole, se non altro perché si faceva precedere da dolori impietosi, mai avvertiti prima, e che da allora ci avrebbero accompagnate per tutta la nostra vita fertile) apriti cielo! Tutti, tutti arrivavano a farci gli auguri, persino lo zio giovane di cui, sia detto per inciso, ci vergognavamo anche un po' che sapesse le nostre intime cose. Ma tutti con quell'aria un po' da consiglio vago e minaccioso: e adesso devi stare molto, molto attenta a quello che fai!

Che poi, a che cosa bisognasse "stare attente" lo si capiva subito. Lo si capiva dagli sguardi lascivi che gli uomini (anche i meno giovani) ti puntavano addosso. Lo si capiva dalle strette di mano un po' troppo prolungate, sempre dei suddetti. Lo si capiva dai ragazzotti che cominciavano a seguirti per via, chiedendo se per caso tu avessi già il fidanzato. Lo si capiva dalle battute più o meno irriverenti sul tuo corpo che cominciava a delineare le forme di una femminilità prorompente. Lo si capiva dai consigli delle amiche più adulte ed esperte: Non ti fidare dei giovanotti: guarda che loro mirano a una cosa soltanto, quella cosa là!

E a questo punto le ragazze, com'ero io allora, entravano in un gorgo nero di insanabili contraddizioni. Perché, è inutile negarlo, noi tutte ragazze nutrivamo

CONTINUA A PAG. 25

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 24

un grande sogno: incontrare l'Amore, quello con la A maiuscola, l'amore romantico che ci sussurrasse parole dolci al chiaro di luna, che ci facesse sentire belle, desiderabili e importanti. Sognavamo, certo, anche baci e carezze, quel dolce languore del corpo che ti faceva sciogliere contro il corpo di un altro, perché anche noi, femmine, avevamo le nostre pulsioni. Ma sapevamo che non avremmo potuto soddisfarle se non dopo il suono trionfale di una marcia nuziale. Che un errore intempestivo, su quel versante lì, si sarebbe potuto pagare caro, molto caro! E avrebbe potuto rovinarci la vita.

Ma per trovare l'Amore, bisognava anche essere attraenti e seduttive. E allora, cosa fare? Come comportarsi? Se ci si vestiva o se ci si truccava in un modo un tantino più appariscente, ecco arrivare la bordata di padri e fratelli: dove credi di andare, vestita così? Copriti le ginocchia! Levati tutti quegli impiastri dalla faccia! Se cercavi di vestire in modo morigerato e senza un filo di trucco, arrivavano le bordate delle amiche: con quel vestito sembri una monaca! Oppure tu non ti sai valorizzare. Anche negli approcci con i giovani dell'altro sesso non si sapeva mai quale fosse la misura giusta: non attaccare discorso con gli sconosciuti! Non accettare le loro proposte, non sai quello che ti può capitare! Non credere a tutto quello che ti dicono! Fa' attenzione! Ma, se si era troppo riservate, troppo "riguardose", partivano altre osservazioni critiche: Sei poco socievole! Se non tratti con le persone, loro come ti conoscono? Guarda che con gli uomini bisogna saperci fare! Guarda che, se vai avanti così, rimani zitella!

E allora, si passavano le notti insonni, riempiendo i cuscini di lacrime, perché magari le altre avevano il "fidanzato" e si era pure presentato in famiglia! E perché quello che t'interessava e sul quale magari avevi nutrito qualche speranza, si era messo a fare la corte alla tua amica, più disinvolta di te. Perché gli anni passavano e le signore del vicinato chiedevano: ce l'hai il fidanzato? Non ancora? Guarda che gli anni passano in fretta!



Poi venne il "tornado". Venne il '68, vennero le proteste, non solo dei lavoratori e degli studenti! Ma contro tutti gli autoritarismi. Quelli familiari, quelli patriarcali, quelli religiosi. Le donne cominciarono a sfilare per strada, con altre parole d'ordine, che finalmente rompevano il circolo vizioso nel quale, per secoli, ci avevano rinchiuso come in delle gabbie. "Non puttane, non madonne, ma solo e sempre donne". "L'utero è mio e me lo gestisco io". "Siamo marea e non ci fermeremo / Con le nostre idee il mondo cambieremo". Queste nuove idee ci diedero subito un'altra percezione del nostro "essere donna", più liberante e più liberata. Però, c'è da dire che non fu solo il movimento delle donne a liberarci. In quegli stessi anni si stava diffondendo una possibilità per noi prima inconcepibile. La possibilità di poter avere rapporti sessuali senza il terrore di poter restare incinta. Si stavano diffondendo l'uso della pillola anticoncezionale e i consultori.

La pillola anticoncezionale

Il movimento femminista, perdurando per tutti gli anni '70 e gli anni '80, fu il fenomeno di protesta sociale che più profondamente incise nella realtà e che lasciò conseguenze più durature. Anzitutto, incise politicamente, perché fece da cassa da risonanza a nuove leggi che furono approvate in quegli anni: il nuovo diritto di famiglia, la legge sul divorzio, la legge sull'interruzione di gravidanza. Poi, incise profondamente anche sui costumi e le mentalità collettive. E anche sulla percezione che le donne avevano di se stesse. Tutte innovazioni che comportarono anche accanite resistenze, mai del tutto sopite e superate, da parte dei baluardi del "patriarcato", ammantati di ragioni "moralì". Infatti, perché le leggi sul divorzio e sull'interruzione di gravidanza (la 194) fossero mantenute, occorsero due referendum confermativi. Ma anche sul piano - diciamo - "interiore", cioè sulla percezione che la donna aveva di se stessa e della sua identità di genere, i cambiamenti non avvennero senza lacerazioni, conflitti e contraddizioni. Di questo parleremo più avanti.

CONTINUA A PAG. 26

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 25

Sul piano del costume, ovviamente le novità coesistono per periodi di tempo più o meno lunghi con la tradizione, ma poi il “nuovo” tende a soppiantare il “vecchio”.

E questa affermazione del “nuovo” fu dovuta, in larga parte, alla diffusione della pillola.

In effetti, la pillola anticoncezionale liberava la donna dall’arma di ricatto più potente del patriarcato: il terrore di restare incinta fuori dalle “regole” da esso imposte. Ovvero, l’appartenenza di una donna a un uomo che se ne facesse carico, anche in quanto e perché “madre di suo figlio”. Che la famiglia di provenienza della donna stessa potesse accettare di buon grado un’ eventuale nuova nascita era fenomeno abbastanza eccezionale. Anzi, era visto come una “trasgressione” delle regole patriarcali, in quanto la donna aveva così infangato il “codice d’onore” che, naturalmente riguardava la famiglia di origine: il padre anzitutto, oppure i fratelli. Ovvio che anche su questo piano vi fossero le solite eccezioni, ma la regola era quella. Quando casi del genere si verificavano, più che altro si ricorreva all’ “aborto clandestino”, naturalmente con mezzi molto empirici.

Fu l’uso diffuso della pillola anticoncezionale che liberò le donne da questo genere di ricatti e diede loro una libertà affettiva e sessuale mai sperimentata prima. Che questa “liberazione” sottraesse la donna al ricatto più forte del patriarcato, fu compreso abbastanza bene da chi avrebbe voluto tenerla sotto controllo, per motivi “moralistici” anzitutto. A cominciare dalla Chiesa cattolica, che non a caso condannò subito l’uso della pillola, equiparandola all’aborto. Ora, che tra la pillola e l’aborto vi sia una differenza enorme e sostanziale, lo comprendono tutti, ma non era quello il punto. Il punto era non potere regolamentare più a livello “morale” la vita sessuale delle donne. La critica all’uso della pillola si ammantò anche di giustificazioni scientifiche, e perciò ritenute laiche, da parte di chi sosteneva che danneggiava la salute con pesanti effetti collaterali.

Questo era anche vero, ma quale medicinale non interferisce con i delicati equilibri biologici naturali provocando più o meno consistenti “effetti collaterali”?



A parziale difesa della salute femminile, vennero istituiti i consultori, dove le donne che prendevano la pillola potevano essere seguite e consigliate. Ma, poiché la scienza si corregge con la scienza stessa, più tardi vennero immessi sul mercato altri tipi di pillole, con dosaggio ormonale molto più basso. Permaneva un’altra critica: che il problema anticoncezionale rimanesse una prerogativa esclusivamente femminile, deresponsabilizzando i maschi. E anche questo magari

era vero, però, se si fa un bilancio costi - benefici, per le donne era un vantaggio immenso il fatto di potersi vivere una storia d’amore senza l’incubo di una gravidanza indesiderata o con l’incubo di dover, caso mai, ricorrere all’aborto.

Che l’uso della pillola e altri metodi anticoncezionali abbia modificato ampiamente i costumi lo si vede del resto ormai nella realtà di tutti i giorni. Due generazioni fa era impensabile che due fidanzati se ne partissero soli soletti per una vacanza. Salvo, naturalmente, sempre le debite eccezioni. Anche quando uscivano insieme per una passeggiata i due morosi dovevano sempre avere con loro chi “reggeva il moccolo”. Le lettere ai giornali cattolici (ma anche laici) pullulavano di richieste ansiose di giovinette che chiedevano al Direttore (o chi per lui) se concedere o no all’insistente ragazzo la famosa “prova d’amore”. Naturalmente la risposta era invariabilmente: “no, stai attenta! Cerca di arrivare pura al matrimonio.” Che poi io mi chiedevo che cosa scrivessero a fare, tanto lo sapevano che la risposta era quella! Oggi, dopo un po’ che si conoscono, i morosi vanno subito a convivere. Con buona pace dei genitori che accettano il “dato di fatto” come ineluttabile e persino normale!

L’interruzione volontaria di gravidanza

Tuttavia, il ricorso alla pillola o ad altri sistemi contraccettivi, come il dispositivo intrauterino, non liberava totalmente la donna dal rischio di poter incorrere in una gravidanza indesiderata. Era stata introdotta la legge 194, sull’interruzione volontaria di gravidanza in strutture pubbliche e sotto stretto controllo medico. Anche questa, riconfermata attraverso un referendum, che suscitò e suscita ancora oggi vespai di polemiche e di opposizioni, da parte di

CONTINUA A PAG. 27

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 26

tutti coloro che sostengono, in buona o in cattiva fede, di essere a favore della vita e di volerla difendere sin dal suo concepimento. La Chiesa cattolica, ovviamente, si espresse subito contro (come, del resto, contro il divorzio) ma era anche contro la contraccezione. Ammetteva il controllo delle nascite solo attraverso l'astensione dai rapporti sessuali nei periodi ritenuti fecondi per la donna. Questo perché, in ogni caso, il rapporto sessuale deve essere sempre finalizzato alla procreazione.

Ora, qualche precisazione su temi così delicati va fatta, a mio avviso. Intanto, la contraccezione non ha nulla a che vedere con l'interruzione di gravidanza. La prima impedisce che vi sia il concepimento, quindi non interrompe nessun processo vitale. La seconda interrompe un processo vitale in atto. A tal proposito, io non mi soffermerei su questioni di lana caprina, come quella di stabilire da quale momento in poi l'embrione diventa persona. Sin da quando l'ovulo fecondato attecchisce nell'utero di una donna, ha inizio il processo biologico che evolverà fino alla nascita di un essere umano. Però vedrei la questione da un altro punto di vista.

Da un punto di vista bio - fisiologico, è certo che, fino a un certo momento dello stadio del suo sviluppo, l'embrione e poi il feto non è capace di vita autonoma, quindi il suo sviluppo vitale dipende strettamente dal corpo di sua madre. Però una donna non è fatta solo di corpo. E' fatta anche di emotività, volontà, progettualità esistenziale. Poiché le circostanze di un concepimento possono essere le più svariate (possono anche essere frutto, per esempio, di violenza) e poiché solo la donna in questione può decidere del suo corpo e della sua vita, io sono dell'avviso che, finché il concepito non è in grado di vivere autonomamente al di fuori del corpo di sua madre, lei e solo lei può e deve decidere se portare avanti la gravidanza o meno. Se possibile, anche con l'accordo del padre del futuro bambino. Ma l'esperienza insegna che, quando una situazione di questo genere per una donna diviene difficile o impossibile da sostenere, il più delle volte è anche perché manca la collaborazione del partner.



In ogni caso, solo la donna interessata è in grado di stabilire con cognizione di causa se è in grado di assumersi la responsabilità di una vita nascente. Perché il suo coinvolgimento non finisce nel momento in cui nasce il bambino, ma dura per tutta la vita. Ed è giusto che, in un Paese civile, in una fase così cruciale della sua vita, venga supportata e aiutata, sia sul piano sanitario che su quello psicologico.

Ma vi sono altre considerazioni da fare. Molto spesso l'opposizione alla 194 non è dettata da un sincero desiderio di salvaguardare una vita (a questo punto bisognerebbe prima di tutto chiedersi che cosa ne sarebbe della vita della donna), ma dalla volontà di conservare il controllo sul corpo della donna e sulla sua fertilità. Cioè, sul suo destino. In questo caso, siamo in perfetta malafede.

Intanto, non è affatto vero che l'aborto è stato introdotto in Italia dalla 194. Era largamente praticato anche prima, quasi una forma di regolamentazione delle nascite. Solo che era un affare "privato" e di cui non si doveva ipocritamente né parlare, né occuparsene. Il più delle volte era pilotato da volontà e decisioni maschili: i mariti o i padri delle donne che dovevano affrontarlo. Era largamente praticato anche tra le donne cattoliche, che poi andavano a scaricarsi la coscienza con una confessione che per loro era una ulteriore tortura umiliante e colpevolizzante. Era praticato nella più stretta clandestinità, con metodi empirici e senza alcuna particolare accortezza sul piano sanitario. Non mancavano i casi in cui le donne ci perdevano la vita.

L'altra considerazione da fare è che, nel caso in cui la gravidanza sia stata il risultato di una violenza, di uno stupro, di un inganno, non si può costringere la donna ad accettare qualcosa che le è accaduto contro la sua volontà, quasi fosse un semplice "contenitore" biologico.

Sono altrettanto convinta che, nel caso in cui una donna, pur mancando del sostegno di un uomo o di una famiglia, volesse tenersi il bambino, dovrebbe essere libera di farlo, e in questo caso dovrebbe essere aiutata e supportata in ogni modo, e non solo fino alla nascita del bambino.



CONTINUA A PAG. 28

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 27

Infine penso che comunque l'aborto sia un trauma, anzitutto per la donna. Quindi bisogna fare in modo di prevenirlo, con una sana informazione - educazione sessuale che comporti anche una attenta guida all'uso di metodi contraccettivi per lei più sicuri e meno dannosi.

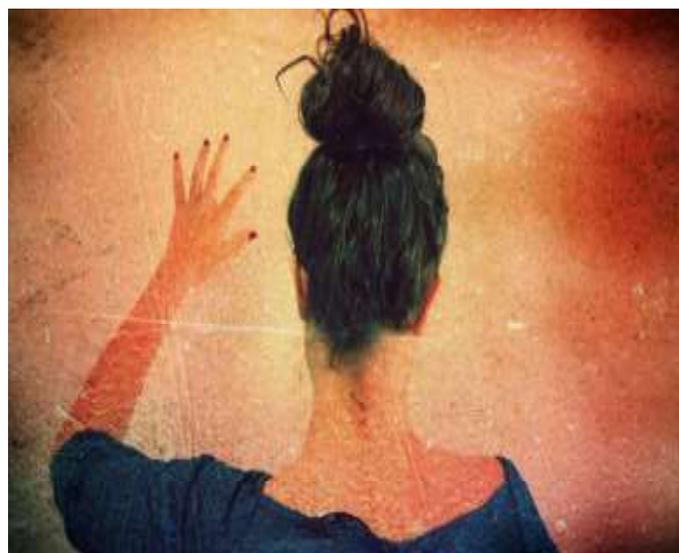
C'è anche da dire, a onor del vero, che l'uso dei metodi anticoncezionali ha ridotto, e di molto, il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza. E se mai essa permane, riguarda più che altro ragazze o donne più povere o più sprovviste, come le straniere immigrate.

Sfide e contraddizioni

La lotta del movimento femminista non fu affatto facile. Nonostante gli indubbi risultati raggiunti e sul piano legislativo e sul piano del costume e della mentalità collettiva, conobbe molte difficoltà, limiti e anche contraddizioni. La prima difficoltà era nel vissuto stesso delle persone. Il movimento delle donne fu il primo e l'unico movimento di protesta collettiva e sociale il cui avversario da combattere (o da convincere) non era all'esterno di esso, non era un nemico etnico, o di classe, o religioso, o ideologico.

Faceva parte del mondo affettivo ed esistenziale delle donne stesse: erano i padri, i fratelli, i figli, gli amici, gli sposi, gli amanti. E questo comportava spesso delle lacerazioni, delle sofferenze, dei conflitti continui, delle rotture spesso insanabili. Ma a volte l'incomprensione era forte con le stesse altre donne. Molte di loro avevano così profondamente interiorizzato i "valori" patriarcali, ammantati spesso da giustificazioni morali e religiose che non capivano e non accettavano i motivi e gli obiettivi di quella lotta, ritenendo quelle delle femministe posizioni estremiste ed eccentriche.

Era tutto un universo di relazioni e di affetti che veniva messo in discussione. E spesso le posizioni delle femministe non erano neppure capite, né sostenute, dai "compagni" di sinistra. Ma la lacerazione più intensa a volte avveniva nell'interiorità stessa della donna, che pur si rendeva conto della giustizia di quella lotta. Perché non si volevano perdere i propri punti di riferimento valoriali: la famiglia, la maternità, spesso



le credenze religiose. E quindi si faceva fatica a stare dietro alle richieste estreme che quella lotta esigeva. Spesso tra le stesse femministe non c'era accordo e i punti di vista su molte questioni potevano divergere. Così che il nuovo valore della "sorellanza", pur affermato con tanta convinzione, ne veniva a soffrire.

Vi furono anche molti esponenti del mondo intellettuale, uomini e donne, di idee aperte e progressiste che purtuttavia avanzavano critiche non lievi al movimento femminista. E si chiedevano chi glielo facesse fare, alle donne, a lasciare le tranquille plaghe di un orizzonte esistenziale ben conosciuto, in cui si sapevano muovere con disinvoltura e in cui potevano ottenere anche le loro brave gratificazioni, per avventurarsi in un conflitto che avrebbe potuto portarle ad una sorta di aridità sentimentale e di solitudine affettiva. Altri (e altre) si chiedevano anche se era poi proprio quello che le donne desideravano come loro liberazione, essere come gli uomini: competitive, ambiziose, arriviste.

Rinunciare alla propria specificità umana per omologarsi a un sentire e a un agire che a loro risultava estraneo e lontano. Se valeva la pena, dopotutto, rinunciare ai propri sogni e ai propri desideri, che potevano coincidere anche con l'occuparsi della casa, del marito, dei figli senza rincorrere altri traguardi faticosi e dagli esiti incerti. Se occuparsi di moda, di cucina, di estetica non desse loro delle soddisfazioni tutto sommato più tangibili e concrete che lottare e sgomitare per raggiungere posizioni di potere e di prestigio in una carriera professionale, o politica, o artistica. Se rinunciare a far figli per la carriera, oppure farli, ma poi lasciarli a lungo da soli e farli crescere in un deserto affettivo non si riducesse in un fallimento del loro stesso vivere. In ultima analisi, se convenisse alle donne essere "uguali" agli uomini o mantenere la loro specificità di genere e conservare la propria "differenza".

Anche qui però occorre fare delle distinzioni e delle precisazioni. Intanto, che le donne siano diverse dagli uomini, è un dato di fatto. Lo sono anatomicamente e fisiologicamente. Lo sono anche nella psiche: una

CONTINUA A PAG. 29

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 28

differenza che in parte è data dalla natura, in parte si è venuta a formare filogeneticamente, a causa dei condizionamenti sociali e culturali sul loro ruolo di genere, condizionamenti protrattisi per millenni. Ma la differenza non annulla l'uguaglianza dei diritti, della dignità e anche delle potenzialità.

E' vero che le persone di genere femminile possono avere tra di loro più tratti in comune sul piano dell'emotività, della sensibilità e della affettività di quanto non ne abbiano tra di loro gli individui di genere maschile. Ma è anche vero che ogni essere umano è un unicum, ed è diverso dagli altri. La diversità però non implica superiorità o inferiorità sul piano del valore.

Inoltre, essere uguali non significa omologarsi alle scelte, ai desideri e alle ambizioni di un altro! Pertanto, se vi sono donne che si sentono realizzate nel lavoro di casalinghe, di sarte o di cuoche, non vedo dove sia il problema! Il problema sorge nel caso in cui alle donne venisse imposto, come loro obbligo e unico dovere, di occuparsi delle faccende domestiche o di lavori tradizionalmente considerati come "femminili" senza avere altra scelta e per giunta facendolo gratis! Perché in questo modo, oltre a non avere nessun'altra chance di mettere a frutto le loro intelligenze e le loro capacità in altre attività magari a loro più congeniali, sarebbero costrette (come lo sono state per secoli) a dipendere dal marito per la sopravvivenza propria e dei figli, in quanto sprovviste di risorse proprie che le rendano economicamente indipendenti.

Ora, oltre alla diffusione della pillola anticoncezionale, un'altra importante circostanza aiutò le donne del mondo occidentale a emanciparsi, a partire dal secondo dopoguerra: il loro massiccio ingresso nella scuola. Che le donne studiassero e si inserissero nel mondo del lavoro e delle professioni avveniva anche prima, ma nel dopoguerra anche questo diventò un fenomeno di massa. Le figlie venivano fatte studiare come i figli, fino ai più alti livelli di formazione: il diploma di scuola superiore, la laurea e in diversi casi il dottorato di ricerca. Già l'acquisizione di saperi e di cultura aiutò molto le donne ad avere una diversa percezione di se



stesse, ma ciò portò anche come conseguenza il loro massiccio ingresso nel mondo del lavoro. La possibilità quindi di non essere sempre e solo "casalinghe". Vero è che comunque le incombenze domestiche e della cura dei figli rimanevano il più delle volte sulle loro spalle e ciò portava a un sovraccarico di lavoro, spesso stressante. Però, la conquista dell'indipendenza economica fu comunque un traguardo importante, che le aiutò a non dipendere dal marito per la loro sopravvivenza e si rivelò decisivo nei casi in cui il rapporto di coppia falliva. Ma si produssero altri effetti benefici: intanto, le donne riuscirono a dare il loro contributo di intelligenza, capacità, competenza, sensibilità anche in altri campi che non fossero quello esclusivamente domestico. Poi, il compito della gestione della vita domestica in tutti i suoi aspetti, che sicuramente rimaneva necessaria e ineludibile, divenne anche un compito del partner maschile e, gradualmente, anche dei figli. Spesso le donne che lavorano si fanno aiutare anche da altre donne: colf o baby sitter, che per il loro lavoro ricevono un salario. Ma il fatto di svolgere un lavoro "tradizionalmente femminile" per conquistarsi i mezzi di sopravvivenza mette anche molte di loro in condizione di poter essere sufficientemente indipendenti.

Per quanto riguarda i desideri e le aspirazioni, poterli soddisfare dipende anche da altre ragioni. Ma, come si è detto, non è il lavoro che fai a fare la differenza di genere e di persona, ma come lo svolgi. Con quale competenza e spirito d'iniziativa, ma anche con quale sensibilità, con quale cura. Guidare una nave, come ha fatto Carola Rakete (ad esempio) non ti fa meno donna, se poi lo fai per mettere in salvo delle vite umane ti rende enormemente più umana! Curare le donne vittime di mutilazioni genitali, come fa il medico africano Mugabe, non ti rende meno uomo, ma solo immensamente più umano!

Per quanto riguarda la maternità, il problema non è rinunciarvi o meno per "fare carriera", ma decidere in piena consapevolezza quando e quanti figli avere. Indipendentemente dal ruolo sociale che si ricopre. Certo, molto meglio decidere di farli con un compagno o comunque di dividerne l'esperienza con una

CONTINUA A PAG. 30

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 29

persona con cui si ha un forte legame, all'interno di un solido contesto affettivo, ma l'importante è potersi sentire libera di metterli al mondo senza paure. E però questo dipende anche molto dai supporti sociali, perché la maternità è anche un fatto sociale. Quanto al "lasciarli da soli", anche qui, condividendo cure e responsabilità con altre persone, non significa privarli del proprio affetto, quando questo sia qualitativamente ricco di attenzioni e di stimoli a crescere.

Insomma, il discorso non è quello di diventare più simile al padrone per liberarsi dal suo dominio, e nemmeno quello di sostituire il padrone con nuove forme di dominio, ma di instaurare nuove, più ricche e più liberanti modalità relazionali, che liberino la donna, ma anche l'uomo da sudditanze e da incompletezze, rendendoli entrambi più compiutamente umani.

Il dominio patriarcale come fenomeno transculturale.

Questi ultimi decenni sono contrassegnati da un fenomeno particolare: lo spostamento di enormi masse di persone dovuto ai flussi migratori. E' un fenomeno che si è sempre verificato nella storia umana, però in questi ultimi tempi si va facendo sempre più imponente e anche problematico. Le cause sono tante: guerre, devastazioni ambientali, mutazioni climatiche, persecuzioni politiche e religiose, allargamento dell'area della povertà anche dovuto al mercato globalizzato e a un modello di sviluppo sempre meno sostenibile per il consumo delle risorse e delle fonti energetiche. Pertanto, le migrazioni sono da esodo biblico e riguardano tutte le aree mondiali. Le problematiche ad esse legate non sono facilmente gestibili perché riguardano il destino di miliardi di persone, sradicate dai loro territori e alla ricerca di una qualche forma di sussistenza, ancora prima che di futuro. In questa breve trattazione ne esaminerò brevemente solo un aspetto: come incidono le migrazioni sulla vita delle donne e sulla loro



Intanto, il patriarcato è una organizzazione sociale transculturale, anche se si esprime nelle varie culture in varie forme e in varie modalità. Una costante millenaria nello spazio e nel tempo è il trattamento delle donne in caso di guerra, come già accennato. Le donne vengono considerate un "territorio": da difendere nel caso sia il proprio, da occupare e violare nel caso appartenga al nemico. Gli stupri di guerra sono considerati inevitabili come le uccisioni e le prigionie.

Nel caso delle migrazioni vengono a contatto culture diverse e modalità di dominio patriarcale che possono avere delle analogie, ma anche delle differenze. In un Paese di civiltà giuridica più progredita almeno per ciò che riguarda i diritti delle donne, per esempio l'Italia, non è poi così paradossale che uno degli argomenti per contrastare l'immigrazione sia proprio la difesa dei diritti delle donne. Perché si suppone che gli immigrati, portatori di culture "altre", meno permissive su quel che riguarda la vita delle donne, possano "invaderci" e con ciò costituire un pericolo per le libertà femminili conquistate.

Questo argomento fa presa, come l'altro, che gli immigrati, essendo in maggior parte giovani e maschi, possano rappresentare una minaccia e un pericolo a causa delle loro pulsioni sessuali. Perché ciò che ingenera diffidenza, non è tanto la diversità, quanto la paura. E su questa paura fanno leva coloro che hanno interesse a fomentare un sentimento di ostilità e di rifiuto, anche esagerati e immotivati, verso i cosiddetti "extracomunitari".

Certo, le pulsioni sessuali esistono, ma non sono niente dissimili da quelle che provano i maschi autoctoni, quindi, se di minaccia bisogna parlare, essa riguarda i maschi in genere, non gli stranieri! I fatti lo dimostrano, in quanto gli stupri possono essere commessi dagli uni e dagli altri. E' la risonanza emotiva a cambiare nel caso uno stupro venga commesso da un extracomunitario e anche la reazione sociale e politica. Non tanto per difendere l'intangibilità del corpo femminile, come sarebbe giusto, ma perché quel corpo è stato violato da un maschio non appartenente al gruppo dominante.

CONTINUA A PAG. 31

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 30

Diversa è la reazione quando a commettere lo stupro sono gli autoctoni. In quel caso si punta di più l'attenzione sulle possibili trasgressioni o complicità femminili. Quindi, la difesa delle donne da parte di chi combatte e discredita gli immigrati in quanto tali, non è una difesa dei diritti delle donne a essere rispettate come persone, ma delle donne in quanto proprietà del gruppo dominante. Ed essa si sposa molto bene con le ideologie di difesa della razza, del territorio, della patria, della religione e della famiglia, che rifiutano l'immigrazione in sé, non si pongono il problema della gestione delle migrazioni.

In uno Stato di diritto lo stupro è un crimine e come tale deve essere giudicato e perseguito, chiunque sia stato a commetterlo.

Che cosa succede invece per le donne che sono esse stesse immigrate? Ovviamente, esse si trovano in una situazione di grande fragilità e vulnerabilità. Sradicate, come gli uomini del resto, dal loro contesto sociale, familiare, affettivo, che cosa le attende? Il dominio patriarcale su di loro potrebbe essere ancora più oppressivo e distruttivo. Uso il condizionale perché per fortuna non sempre e non per tutte è così. Però, molte di loro, purtroppo, devono fare i conti con uno stato di bisogno che le rende estremamente fragili. A cominciare dal bisogno economico.

Come per gli uomini, ma alle donne, malauguratamente, spesso succede di non avere o di non riuscire a trovare alternative che quella di essere gettate nel mercato del sesso. Come per le vittime della tratta, prevalentemente ragazze e donne nigeriane, sfruttate dai loro connazionali e usate dai "clienti" del Paese di arrivo. Magari ingannate con il miraggio di un lavoro e di un futuro e poi finite sulla strada. Come è successo, all'indomani del crollo dell'URSS, a tante ragazze e donne (soprattutto provenienti dai Paesi di periferia o dai Paesi satelliti) che si sono trovate da un giorno all'altro di fronte all'unica prospettiva di emigrare per potersi guadagnare da vivere.



Molte di loro hanno trovato lavoro come badanti e hanno finito per accudire giorno e notte, magari per anni, i "nostri" vecchi, lasciando al loro destino nel loro Paese genitori anziani e anche figli. Ma molte altre, soprattutto giovani e avvenenti, si sono perse anche esse nel turpe giro della prostituzione, a disposizione degli "autoctoni" che, in quel caso, sicuramente non avrebbero impugnato la bandiera dei diritti femminili per salvarle da quella sorte! Eppure provenivano da un contesto sociale e culturale il quale, in altri tempi e pur con tutte le sue contraddizioni, avrebbe offerto loro formazione e lavoro e nel quale si sarebbero potute formare normalmente una famiglia!

Ma un altro problema potrebbe capitare alle donne immigrate, parlo di quelle che hanno avuto la fortuna in qualche modo di trovare nel Paese ospitante una nuova sistemazione. Il problema di dover fare i conti con due diverse modalità di prevaricazione maschilista, di trovarsi, cioè, tra due fuochi. Una è quella di essere guardate (specialmente le islamiche) dai nostrani (e dalle nostrane!) come donne retrograde e sottosviluppate, ancora succubi delle volontà dei loro padroni uomini.

L'altra è quella di dover fare i conti con il maschilismo di casa loro, cioè dei loro uomini. I quali, è vero, spesso sono abituati a codici sociali in cui il potere patriarcale sulle donne è molto più oppressivo e vessatorio che nei nostri Paesi. Trovandosi essi stessi in difficoltà perché sradicati dalle terre d'origine, spaesati nei loro riferimenti culturali, magari senza prospettive di lavoro o con lavori precari e saltuari, frustrati per la loro impossibilità di "mantenere la famiglia" con orgoglio e dignità, compensano la loro caduta di autostima con un accresciuto potere dispotico su mogli, sorelle, figlie. Oppure si sentono ancora più frustrati perché alle loro mogli è riuscito di trovare un lavoro come colf o come badanti, e guadagnano, mentre loro no, quindi sentono di aver perso in prestigio e dignità. Oppure ancora perché mogli, sorelle o figlie (ma soprattutto le figlie, nuova generazione) vanno acquisendo abitudini, costumi, modi di pensare da essi non ritenuti confacenti con i loro valori tradizionali e quindi non accettati.

CONTINUA A PAG. 32

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 31

Ragioni per cui possono innescarsi conflitti pesanti, che talvolta non si risolvono e portano alla rottura dei legami familiari, altre volte possono sfociare in tragedia, con veri e propri femminicidi.

C'è però anche da precisare che in molti casi le emigrazioni e l'inserimento di donne in nuovi contesti sociali, politici e giuridici possono rappresentare per loro delle nuove opportunità, più gratificanti e anche più liberanti. In primo luogo, perché davvero possono uscire fuori da situazioni familiari o culturali pesantemente oppressive. Inoltre, nel nuovo Paese possono trovare sistemazioni lavorative che le rendono economicamente indipendenti e quindi più sicure di sé, in grado di decidere autonomamente della propria vita. In questi casi, o rappresentano un ulteriore punto di forza e di sostegno per la loro famiglia e anche per i loro partners affettivi oppure, se il rapporto si incrina e diventa invivibile, possono trovare il modo di fare altre scelte sentimentali, per loro più appaganti.

Senza contare che molte ragazze possono trovare il modo di studiare, di acquisire nuove conoscenze, di confrontarsi con altri modelli di vita e quindi hanno l'opportunità di ampliare i propri orizzonti mentali e culturali. Soprattutto su cose che le riguardano in prima persona, come i diritti delle donne. E questa accresciuta consapevolezza può ricadere, a cascata, anche su altre donne della propria etnia e cultura. Ma anche gli uomini più aperti, illuminati e culturalmente preparati possono formarsi a modi diversi di pensare e di vivere il loro rapporto con le donne e di trasmetterli alle loro figlie.

Per contro, dal momento che l'incontro fra culture diverse, se vissuto sul piano di una relazionalità amicale e rispettosa, può costituire un arricchimento reciproco, anche le donne autoctone possono ricevere tanto dalle immigrate, in termini di conoscenze, di saper fare, e anche di valori umani e spirituali. E non è nemmeno così il raro il caso di donne di culture diverse che s'incontrano, magari anche per un rapporto di lavoro, e poi diventano amiche, confidenti, persino reciproco sostegno, in cui inaspettatamente si realizza in concreto



l'ideale già a suo tempo propugnato dalle femministe: quello della "sorellanza".

Sorellanza che vuol dire anche scoprirsi più simili di quanto si potesse sospettare, più unite dagli stessi bisogni di gratificazione affettiva che sia al contempo anche pieno riconoscimento umano.

L'incontro tra culture, la rivelazione reciproca dei propri bisogni femminili, la crescita di consapevolezza dei propri diritti, il sostegno solidale, l'impegno comune per il superamento di vecchi sistemi oppressivi, sono altrettanti percorsi, utili e creativi, che possono portare le donne di tutte le culture, ma anche gli uomini, verso il traguardo di divenire, tutti, al di là del genere, dell'etnia, della condizione sociale, esseri umani liberi e completi.

CONCLUSIONI

Il superamento del dominio patriarcale

Ovviamente, non tutto della civiltà occidentale è da prendere come modello, per esempio non è da prendere come modello l'eccessivo consumismo, che si risolve anche in un consumo di sesso e di corpo. Anche in uno Stato di diritto il sessismo può essere ancora profondamente radicato nella mentalità, nel costume, nella cultura, persino in alcune visioni politiche. Prendiamo come esempio il linguaggio. E' un'ottima spia che denuncia la persistenza di un modo di pensare che, se non altro, sottovaluta la violenza di genere. Ne abbiamo una dimostrazione ormai quasi quotidiana e diffusa a tutti i livelli.

Quando si deve criticare una donna, specialmente se abbastanza giovane, gradevole d'aspetto e che ricopre incarichi importanti, non si entra nel merito dei suoi errori o dei suoi difetti o delle sue inadempienze (occorrerebbe sapere quello che si dice e farlo con un minimo di ragione e di logica), ma la si ricopre di insulti e/o di minacce che vanno a toccare sempre e solo la sfera sessuale. Naturalmente, lo stesso non vale per gli uomini. Purtroppo, bisogna dire che l'uso dei social - pregevole per molti altri aspetti - su questo piano ha liberato una valanga di pulsioni sessualmente aggressive contro le donne, perché i "responsabili" si sentono protetti da una sorta di anonimato e di

CONTINUA A PAG. 33

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 32

impunità, oltre che di complicità collettiva. Parole come “puttana”, “sgualdrina”, “zoccola” et similia sono usate per stigmatizzare qualsiasi vera o presunta manchevolezza femminile, fosse anche la destinataria pura come Maria Goretti. Naturalmente, non esiste il corrispettivo maschile di questi termini, il che è tutto dire!

Ah sì, c'è una parola - una sola - con la quale si può offendere mortalmente un uomo. E non a caso è molto usata in contesti culturali in cui l'intangibilità della dignità virile non deve nemmeno essere messa in discussione. Questa parola è “cornuto”. E si capisce bene perché risulta così offensiva: anche qui naturalmente la responsabile è una donna, che ha osato infangare l' “onore” del suo Padrone!

A parte il linguaggio, una chiara dimostrazione della permanenza della mentalità sessista anche in uno Stato di diritto è il permanere della prostituzione, come pratica che non può essere definitivamente soppressa, perché lederebbe un “naturale bisogno” maschile. Vero è che essa purtroppo risponde anche, forse nel 90% dei casi, a un grande bisogno femminile: quello della sopravvivenza.

E' per questo che la pur meritoria legge Merlin, che in Italia abolì le cosiddette “case chiuse” non ha potuto sradicare il fenomeno. Anzi, c'è chi, da un po' di tempo a questa parte, auspicherebbe, politicamente parlando, un ripristino delle stesse. Il che la dice lunga sulla “persistenza” di certe convinzioni. E non parliamo dell'aberrante pratica del “turismo sessuale”, i cui fruitori sono, per la maggior parte, rispettabili “padri di famiglia”, i quali, vivendo in Paesi - come il nostro - dove certe aberrazioni sarebbero legalmente punite, si recano in Paesi poveri dove la morsa del bisogno costringe genitori e figli a essere più condiscendenti. La morsa del bisogno! Siamo sempre lì: la mancanza di indipendenza economica genera tutte le altre forme di dominio, compresa quella di genere. E se non la genera, sicuramente la rinforza.



Questo dimostra come pur una superiore civiltà giuridica non garantisce una maggiore crescita morale ed umana.

Per superare il dominio patriarcale e tutte le forme di violenza ad esso collegate è necessaria una profonda, profondissima “rivoluzione culturale” che divenga dirimpente anche nell'interiorità delle persone. Che riguardi gli uomini, ma anche le donne. Che riguardi l'economia, il diritto, la politica, ma anche l'etica. Non l'etica imposta da una Autorità Superiore, da un Partito, da una Chiesa, ma dalla propria coscienza morale, guardando la trave che è nel proprio occhio, prima della pagliuzza nell'occhio altrui. Cioè, evoluta secondo principi di rigorosa onestà intellettuale critica e autocritica.

Che riguardi la conoscenza e il rispetto, ma anche la critica motivata, della propria e delle culture “altre”. Per questo l'incontro tra i valori delle varie culture, soprattutto dei valori spirituali, può portare verso una scelta e una distillazione di ciò che è veramente valore universale, liberatorio per tutti e per tutte.

Le religioni rispondono a questa esigenza? Spesso vediamo purtroppo che le religioni costituiscono delle rigidissime barriere in più per la protezione di identità assolute e che forniscono persino il pretesto per attacchi violenti e uccisioni barbare, ai danni dei credenti delle religioni “altre”. Sul piano del dominio di genere le religioni offrono spesso dei validi pretesti per ribadirlo e perpetuarlo. E' per questo che tante femministe sono ostili a qualsiasi appartenenza religiosa, ritenendola un ostacolo ai fini della liberazione della donna.

Tuttavia, a questo proposito io, come donna credente, avrei qualche considerazione da fare. Pur non sottovalutando e non negando l'aspetto di violenza e di prevaricazione che le religioni possono assumere (e che di fatto hanno assunto spesso nella storia, scatenando persecuzioni sanguinose contro gli eretici, gli “infedeli”, gli atei, le donne) ritengo che le religioni siano anche esse fenomeni storici e culturali non immutabili. Che il bisogno di spiritualità e di senso della vita può essere un bisogno importante e fondamentale per molte sensibilità umane. Che una volontà “identitaria” ateistica che colpisse i credenti

CONTINUA A PAG. 34

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

CONTINUA DA PAG. 33

perché tali non sarebbe meno persecutoria di una volontà identitaria religiosa integralista. Che spesso proprio da sensibilità religiose nascono impegni più decisivi e radicali ai fini della liberazione da oppressioni di vario tipo, comprese quelle sessiste.

Penso che una religiosità intelligente, non derivante da convinzioni integraliste o fondamentaliste, possa fondare anche un'etica seria, responsabile, impegnata sul fronte della liberazione da ogni forma di oppressione. E che essa possa incontrarsi, sul piano dei valori, con altre spiritualità e altre etiche, anche laiche, altrettanto fondate su principi di liberazione umana. Certo, non è importante una uniformità nel modo di intendere Dio ma una convergenza sul piano dei valori da difendere e da promuovere.

D' altronde, la convergenza a mio avviso non è così difficile da trovare sulle cose essenziali. La stessa visione della divinità nelle tre religioni monoteistiche risponde alla stessa idea di misericordia, cioè di benevolenza estrema nei confronti del mondo e delle creature. Isaia, profeta dell'Ebraismo, insiste sull'idea che è importante la misericordia, non il sacrificio. Gesù di Nazareth propone questo modello ai suoi discepoli: Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre vostro che è nei cieli. Il Corano ogni volta che definisce Dio, lo definisce Clemente e Misericordioso. Per gli Induisti e per i Buddisti la qualità umana più alta e quella che avvicina di più alla o alle divinità è la pratica della Compassione. Per i Nativi Americani il principio morale fondamentale è il rispetto per tutte le forme di vita naturale. E anche per molte religioni animistiche. La Benevolenza suprema, questo alto senso di maternità cosmica, vista come l'essenza più alta del Principio fondatore di tutto, porta alla responsabilità di difendere ogni essere vivente da tutto ciò che può causargli danno o sofferenza. E' la Regola Aurea, valida per tutte le etiche religiose e laiche: Non fare agli altri



quello che non vorresti fosse fatto a te o, in termini positivi, fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.

In quest'ottica, il dominio dell'uomo sulla donna, la più ancestrale delle dominazioni di un essere umano su un altro essere umano, è senz'altro un limite storico da superare. Non è la diversità che bisogna abolire, ma la violenza. C'è ancora tanto cammino da fare, ma se l'obiettivo è la piena umanizzazione, nella sua forma più completa e integrale, il percorso è l'abolizione di ogni forma di violenza, a cominciare da quella di genere per giungere fino a quella più istituzionalizzata: la guerra.

Ma forse è un' utopia. O forse è ancora troppo presto. La violenza di genere imperversa ancora, nel mondo. Vi sono Paesi in cui le donne con le mestruazioni sono ancora considerate "impure". Paesi in cui non possono uscire da casa se non sono accompagnate da un uomo. Paesi in cui, se difendono i diritti delle donne, vengono messe in prigione. Paesi in cui non possono studiare, non possono curarsi, praticamente non esistono. Paesi in cui rischiano di morire per "incidenti" casuali. Paesi in cui possono essere lapidate anche sulla base di un semplice sospetto. Paesi in guerra in cui il loro destino, prima ancora di morire, è quello di essere stuprate. Paesi in cui sono vendute e comprate sin da quando sono bambine. Paesi (anche i nostri, i cosiddetti "civili") in cui rischiano la vita tutti i giorni. E poi arriva il giorno in cui magari ce la rimettono. Paesi dove la legislazione è avanzata, i diritti sulla carta sono rispettati, ma dove gli stupri e i femminicidi accadono ugualmente. Paesi in cui, se sei femmina, non hai nemmeno il diritto di nascere.

Sì, la strada è ancora lunga, molto lunga da fare. Ma non è mai troppo tardi per cominciare a procedere in avanti!

Rita Clemente

Scrittrice
Collaboratrice del mensile
Lavoro e Salute



RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE

*noi
donne*

belle,
non belle,
giovani,
anziane,
bambine,
disabili,
migranti,
italiane,

*La violenza
dei maschi,
la violenza
della legge*

RUOLI DI GENERE, SOCIETA' PATRIARCALI, VIOLENZA MASCHILE



Locandina a cura della redazione del mensile
lavoroesalute anno 40 n. 5 maggio 2024